

STRÉNNA
DIEI
ROMANISTI

Strenna dei Romanisti

TALE DI ROMA
MDCCXXXII
APRILE 1979

XI
1979

STADERINI EDITORE

STRENNNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1979

DE U. L. MDDCCXXXII

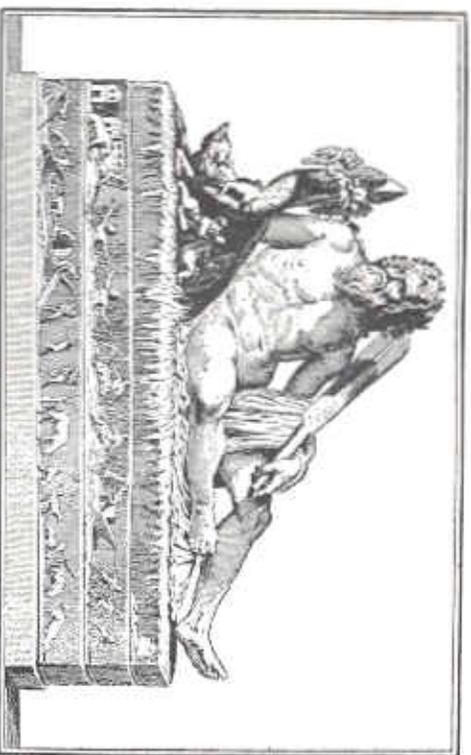
ANZALONI · AROLIONI GHEZZI · BARBERIO · BECCHETTI · BELLI · BELLOZZI ·
BURNARDI-SALVETTI · BILINSKI · BORDI · BONANNI-PARATORE · BOSI · BUSINI VICI ·
CICCOPHILIPPALETTI · CIRIELLI-BELLI · CERCHI · COGGIANTI · D'AMBROSIO ·
D'ARRIGO · DE CANINO · DELL'ARCO · DE MATTEI · DE ROSSI · E · DRAGOTTESCU ·
T. DRAGUTTESCU · ESCOBAR · FACCIOLI · FRIDA · GASPARO · GATTI · GHSALBERTI ·
GIUSTI · GOZZIO · GHELLANDI · G. HARTMANN · H.R. HARTMANN · INCISA DELLA
ROCCHEFFA · JANNATTONI · LEEVYE · LOYZ · MAGI · MARAZZI · MARIOTTI ·
BIANCHI · MASSETTIZANNINI · MONTENOVESI · E · MORELLI · G. MORELLI · NERELLI ·
PACELLI · PALLMALLINGA · PARATORE · D. PARISE · F. PARISE · PIETRANIBELLI ·
POMERANI · RICCIHA · ROMANELLI · RUSSO · SACCHETTI · SACCHI · SARAZANI ·
SCARFONE · SCHIAVO · SCONOBELLI · SONGINETTI · STACCIOLI · TRINCANTI · VERI ·
DOME · VIAN · VIGLIO · VIOLA · VOLPICELLI



STADERINI EDITORE

Compositore:

MANLIO BARBERIS
CARLO BELLI
STEVIO COGGIATTI
RENATO LEFÈVRE
ETTORE PARATORE
CARLO PIETRANGELI
GIULIANA STADERINI-PICCOLO



MMDCCXXXII
AB VRBE CONDITA

PROPRIETÀ RISERVATA

ROMANUS AMOR

Roma summus amor

Come è noto dalla mia pubblicazione «Il Calendario dipinto sotto S. Maria Maggiore, pubblicato negli *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie 111, vol. XII, 1972», in una appendice che affidai al noto grafittologo, Paolo Castren, è tutta una serie di grafiti latini e greci, che trovai nel sedicesimo vano sul margine sinistro dell'edificio. Fra questi grafiti, mi piace far conoscere e perciò di ripublicare uno che dice «Roma Summus amor», cioè un po' indromo forse unico, e che potrebbe essere preso a divisa di ciascun romanista. I grafiti, secondo il Castren, possono risalire al III secolo e si compongono di nomi, di numeri e disegni di varia specie, fra cui il famoso quadrato magico» *Rotas opera tenet arpo sator*», e fanno pensare a un locale adibito forse a sala da giuoco, appunto ad una bottega o ad una taverna.

FILIPPO MAGGI

Le piante del Tevere in Roma

Uno sguardo dal ponte, o da un lungotevere, giù verso il fiume, raramente lo getta qualcuno dei frettolosi passanti in questa nostra convulsa e caotica Roma. Eppure, qualcosa di dolce e sereno, almeno in alcuni punti e in certe ore del giorno, si può ancora vedere.

Scorri di gabbiani volteggiano stridendo sull'acqua, uomini, giovani e adulti, attendono pazienti alla pesca, altri solcano, remando in silenzio, le acque, ma soprattutto due rive erbose, talora coperte di foltissima vegetazione, bordeggiano, almeno in molti tratti, il corso del fiume.

È quanto si vede, o si può vedere, ancora oggi, nonostante tutto, lungo il corso del Tevere nella nostra città, e cioè, per essere esatti, lungo quei circa 30 km di percorso fluviale che risulta incluso entro la cerchia del Grande Rac-cordo Anulare.

Attratto appunto da quelle rive verdeggianti, da alcuni anni mi sto occupando dello studio botanico di questa vegetazione, come anche di quella che riveste le rive dell'Aniene e di altri corsi d'acqua, affluenti o subaffluenti del Tevere, limitatamente al tratto del loro percorso incluso entro la cerchia predetta.

Mentre finando ad altri lavori in corso di preparazione o di stampa per i risultati più strettamente scientifici della indagine, desidero accennare qui solo ad alcuni aspetti di più vasto interesse dell'indagine stessa, che del resto è tuttora in corso.

La esistenza di un lavoro analogo, eseguito alla fine del secolo scorso dal Béguinot (1901)¹ ci consente interessanti

¹ A. BÉGUINOT, 1901, *La flora dei depositi alluvionali del basso corso del Fiume Tevere*, N. Giorn. Bot. Ital. 8, 2, 238-313.

raffronti con la situazione odierna. Così, per quanto riguarda ad esempio le piante fluviali, cioè quelle totalmente immerse o galleggianti nelle acque, si osserva che esistono oggi ben 14 specie, delle quali soltanto cinque esistevano allora, e ciò nonostante l'enorme indubbio aumento in questi ultimi anni del tasso d'inquinamento delle acque. È vero che però la maggioranza di dette specie è presente quasi soltanto a monte della foce dell'Aniene, mentre mancano quasi del tutto nel tratto più strettamente urbano del Tevere, ma è anche vero che quelle poche che vi si spingono sono anche estremamente copiose, come una in particolare: il *Potamogeton pectinatus*, dalle foglie strettissime, estremamente adatto a resistere alla corrente dell'acqua, ma anche, evidentemente, al fortissimo inquinamento di essa.

È si badi che questa specie non esisteva a Roma nel 1900.

Ma venendo ora alle rive del fiume, va premesso che circa una metà del suddetto percorso, e cioè quella del tratto centrale più strettamente urbano, è notoriamente bordeggiata da muraglioni e banchine in cemento (all'incirca fra Ponte Milvio e Ponte dell'Industria), al di sotto e oltre le quali, tuttavia, sporge e si spinge nell'acqua quasi ovunque una lingua più o meno ampia di riva naturale, che ben spesso si continua ancora in forma di isolotti adiacenti, come quelli assai caratteristici presso il ponte S. Angelo lungo la riva destra.

Ovviamente è soprattutto su questo substrato ancora naturale che specialmente si impianta in gran copia la vegetazione, la quale tuttavia non disdegna nemmeno banchine e muraglioni, specialmente le prime che assai spesso sono ricoperte di terriccio portato dalle acque nei momenti di piena; mentre laddove questo non accade, cioè sulle banchine totalmente nude, così come sui muraglioni, almeno le fessure, anche minime, sono di regola copiosamente occupate da numerose specie erbacee e non di rado anche arbustive.

Ma quali sono queste specie?

Si tratta in gran parte, anzitutto, di piante palustri e ruderali molte delle quali esistevano qui anche all'inizio del

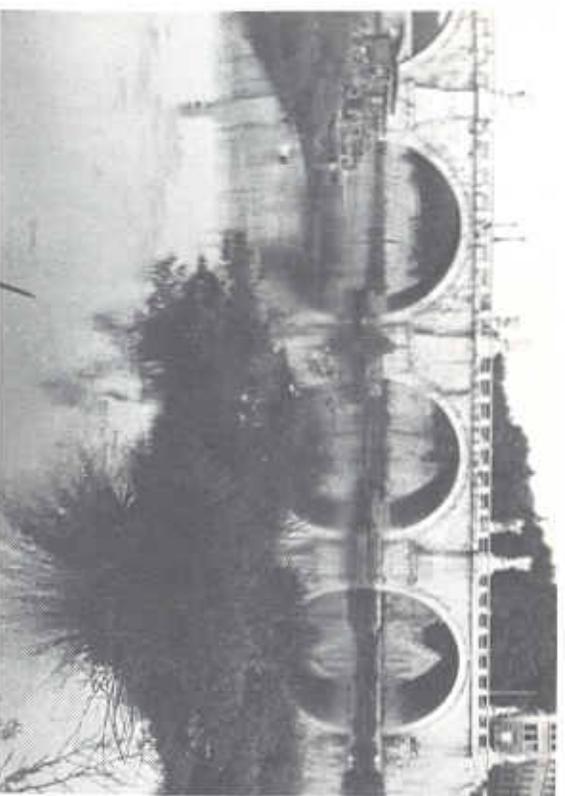
secolo, ma molte anche del tutto nuove, e specialmente sono nuove alcune delle più largamente rappresentate, per cui si può dire che nel complesso l'aspetto e l'assetto di questa vegetazione è oggi profondamente diverso.

Così, non esisteva nel 1900 l'*Erigeron Karwinskianus* che oggi riempie si può dire tutte le fessure dei muraglioni del Tevere con le sue graziose margheritine; non esisteva, fino a circa 20 anni fa, la *Bidens frondosa*, alta asteracea di origine americana, oggi rigogliosa e invadente su tutte le rive del fiume di Roma; non esisteva al tempo di Béguinot il *Paspalum digitaria* (= *P. paspaloides*), alta avventizia esotica tendente a formare prato monofita, adattissima ai luoghi umidi, ove si sviluppa in modo straordinario soppiantando le altre specie.

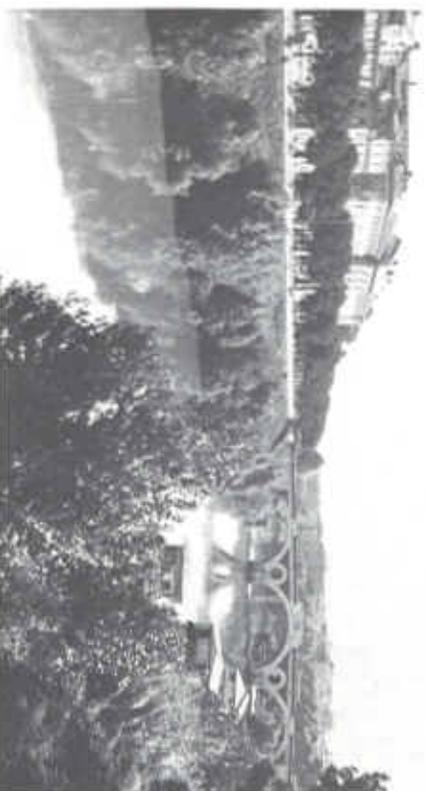
Questo per non citare che alcuni dei più vistosi esempi, ma potremmo aggiungere moltissimi altri, fra cui, particolarmente vistoso, il caso delle molte specie arboree che pure mancavano all'inizio del secolo, essendo pervenute in questa sede dalle piante coltivate in città a scopo ornamentale, e specialmente dalle alberature stradali dei lungotevere o vie adiacenti. Tali anzitutto i platani (*Platanus hybrida*, *P. orientalis*, *P. occidentalis*), soprattutto il primo dei quali si è copiosamente trasferito sulle rive urbane del Tevere, ma poi anche pioppi, salici, olmi, gelsi e persino *Fraxinus ornus* e *Pinus pinea*, che riescono addirittura ad attecchire sui muraglioni quasi verticali.

Alquanto diverso è l'aspetto delle rive nei tratti esterni del Tevere romano, cioè tra i limiti suddetti del tratto urbano e il raccordo anulare. Qui il fiume scorre libero come in aperta campagna e le rive sono più o meno foltamente vestite di copiosa vegetazione talora in forma di vero bosco o boscaglia, a base di salice bianco, pioppi, ontano, olmo, fico ed altre, commiste a numerose specie erbacee, arbustive o lianose che fitamente si intrecciano agli alberi predetti.

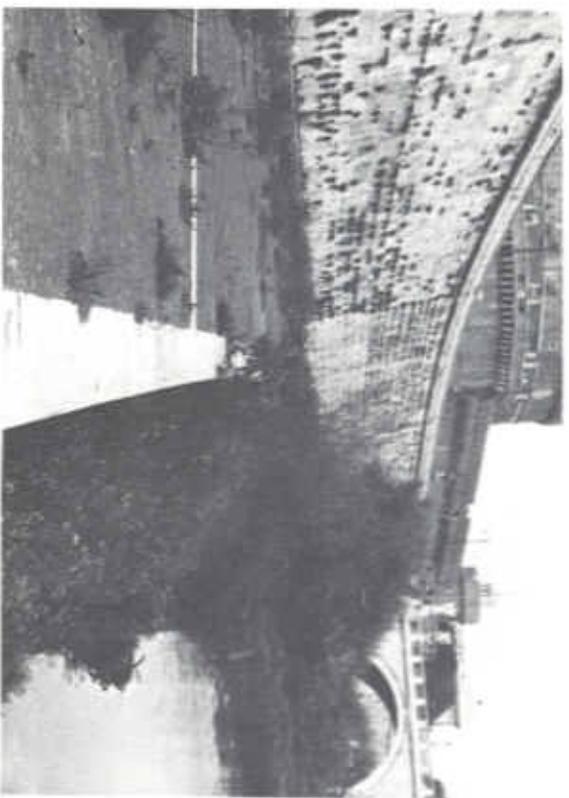
Sarebbe veramente un delitto se questi lembi naturali di verde ripario tuttora superstiti alla immediata periferia di Roma venissero manomessi, distrutti o anche solo parzialmente alterati per un male inteso fine turistico, paesaggistico



Isolotti con ricca vegetazione (e Papere) presso la riva destra del Tevere a Ponte S. Angelo.



Il Tevere sotto Monte Mario (Ponte Duce d'Aosta): barchine e riva sottostante con molta vegetazione.



Barechina nuda e riva sottostante ricca di vegetazione lungo il Tevere



o di verde attrezzato o cose del genere. Nessuno dice, beninteso, che di tali bellezze (ove ancora esistono) non debbano poter godere tutti i cittadini. Ma questo non toglie nulla, ci sembra, al doveroso rispetto di questi lembi superstiti di vegetazione riparia, che dovrebbero caso mai essere soltanto protetti da manomissioni, deturpazioni e profanazioni, come i frequentissimi scarichi di immondizie e rifiuti di ogni genere che in troppi luoghi deturpano le rive. E questo discorso vale per l'intero percorso tibertino in Roma, più che mai anzi per il tratto urbano, ove marciapiedi, banchine e scalette di accesso sono troppo spesso lasciati in condizioni di... antiigiene decisamente irrimediabili!

Ancora un cenno su un aspetto che ci sembra interessante circa questa flora tibertina-romana: il ricco contingente di piante officinali.

Su un totale di circa 600 specie che compone questa flora (l'elenco completo verrà pubblicato prossimamente) sono oltre un centinaio quelle che hanno una qualche importanza officinale. Dato il rinnovato odierno interesse per l'erboristeria e argomenti affini, non sembra fuor di luogo far sapere che persino in città, sulle rive del suo fiume principale e relativi affluenti, esiste anche una non trascurabile ricchezza erboristica. Si tratta, beninteso, di un ricco campionario di specie officinali, interessante però più che altro a fini didattici o di studio, giacché da ritenere sfruttabile a fini commerciali o cose simili, tanto più che nella maggioranza dei casi si tratta di specie rappresentate da non molti individui.

Tra le specie legnose di questa categoria ricordo i salici (*Salix alba* ed altre sp.), i pioppi (*Populus alba*, *nigra*, *cane-scens* ecc.), i gelisi, il fico, diversi *Prunus*, il biancospino, il sambuco nero, e, più rari, l'alloro, l'oleandro, l'*Eryonymus europaeus*, le tamerici e qualche altra, oltreché le lianose edera, *vitalba* e *Rubus*.

Della ricca messe di specie erbacee ricordo, fra le più comuni sulle nostre rive: equiseti, luppolo, ortica, patricaria, *Chenopodium ambrosioides*, saponaria, senape nera, *Lythrum salicaria*, malva, iperico, finocchio, cicuta maggiore,

angelica, verbena, melissa, menta, dalcamara, verbasco, piantaggine e moltissime asetracee, fra cui, oltre le ben note camomilla, cicoria e tarassaco, diverse specie dei generi *Xanthium*, *Artemisia*, *Achillea*, *Arctium*, *Tusilago*, *Petalites*, *Carduus*, *Helianthus* ecc. ecc. Molto più rare, ma di notevole interesse, si incontrano anche: ricino, stramonio, *Ammi visnaga*, *Chelidonium majus*, *Papaver somniferum*, *Sinapis alba*, *Ononis spinosa*, *Centaureum erythraea*, *Symphytum officinale* ed altre che ometto, mentre non mancano infine, in questi luoghi, persino specie di interesse alimentare, ovviamente sfuggite a coltura, quali, prima fra tutte per copiosità e frequenza, il pomodoro.

Chiudo auspicando che tutta questa ricca messe botanica, che noi romani ci troviamo inopinatamente si può dire dentro casa, venga ad essere da ciascuno considerata come cosa sua e pertanto da ognuno gelosamente custodita, rispettata e protetta, come patrimonio prezioso suo e di tutta la comunità, la quale dovrebbe volere fortemente la integrale conservazione, e lottare perché siano solo eliminate le sozzure ma si mantenga intatto il più possibile l'assetto verdeggiante di queste rive tiberine, ancora così belle, nonostante tutto, fino nel cuore stesso della nostra Roma.

BRUNO ANZALONI



A VEGLIA COL CAPTANO

Giulio Cesare Grillo
Commissario delle Galere
di Nostro Signore

I motivi per i quali, da tempo, mi vengo interessando — a dire il vero, molto saltuariamente — di questo uomo di mare sono tre: perché sono stato sempre appassionato di cose marine, sia pure su un modesto piano sportivo (ma anche culturale); perché egli ha lasciato, come specificherò qui appresso, un importante documento relativo alle fortificazioni costiere, specie laziali, dello Stato Pontificio; perché, infine, ho sempre visto in famiglia l'unico tirato coevo che di lui esista. Per di più esso da mezzo secolo pende dalla parete proprio del mio studio; e anche mentre, nel cuore della notte, scrivo queste parole, Giulio Cesare Grillo, di lassù, mi sta guardando con aria pensosa e forse poco convinta.

Già, poco convinta e anzi addirittura ironica. Quest'ultimo particolare mi irrita (purtroppo non ho un carattere facile), tantoché prendo una scala: mi ci arrampico sopra, stacco il quadro, alla meglio lo pongo più o meno verticalmente sul mio tavolo, l'osservo da vicino. Ed ecco che, di colpo, mi si sconvolge l'impostazione da me preordinata mentalmente per il presente lavoro: e, invece di indulgere, con vento di tre quarti, in una piana navigazione di tutto riposo, mi prende il ghiribizzo di virar di bordo, di tesar bene la scotta e, orzando stretto, di mettere la prua addosso a questo signore.

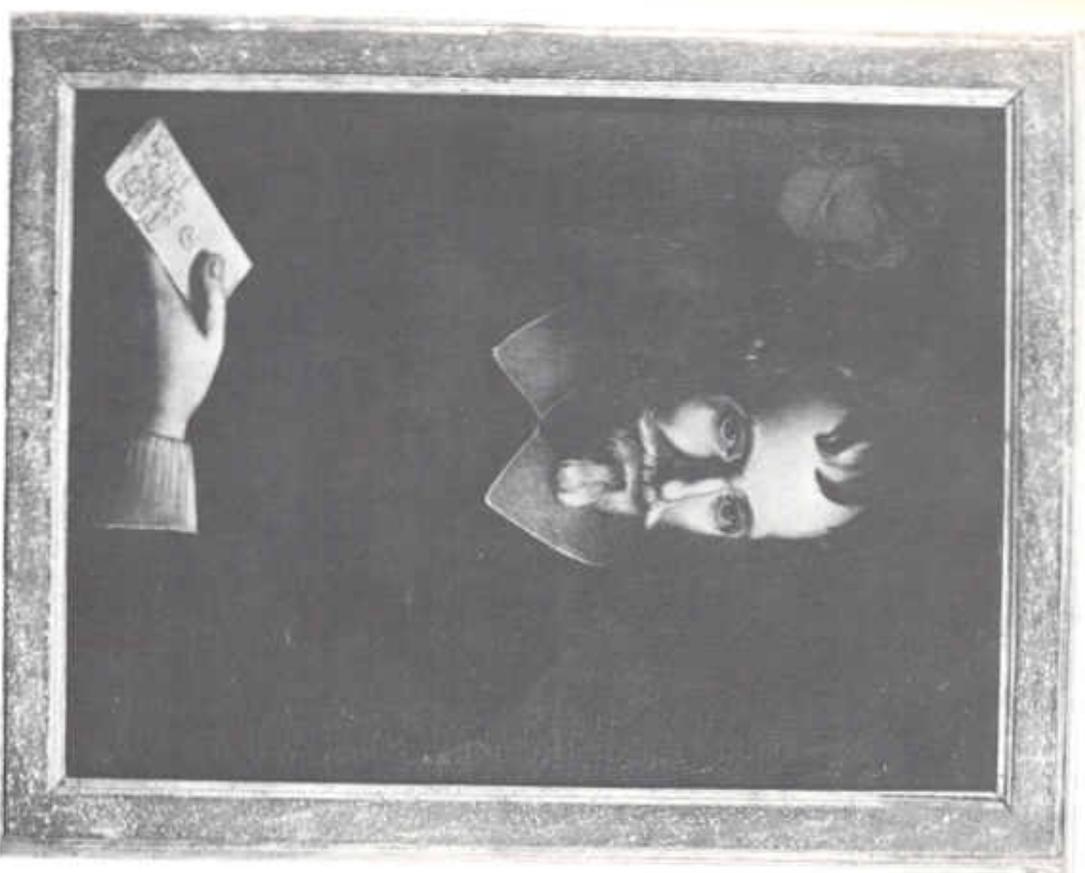
Capitano, come la mettiamo? Cosa vuol significare, di grazia, il sorrisetto che sembrare nascondere sotto codesti vostri mustacchi giugiasri e che forse fa fremere la vostra piccola barba aguzza? Volete per caso manifestare il vostro scetticismo verso le mie capacità di biografo? Ne aveste meritato uno migliore, su questo potremmo anche essere d'accordo;

ma che colpa ne ho io se da un secolo almeno il vostro nome è noto, se da mezzo secolo salta su ogni tanto qualcuno che saccheggia la vostra *relazione* sulle torri costiere del Lazio, se io stesso, or sono vent'anni, indussi Mario Seroli, cui fornii dati e illustrazioni, a pubblicare su di voi un articolo, peraltro rimasto ignorato da tutti, se di nuovo io stesso ho parlato, sia pur brevemente, di voi nel mio *Areipelago Pontino*; e se poi non si trova nessuno che si benigni di scrivere qualcosa di più completo e di più degno? Mettetevi nei miei panni: vi ho dedicato, per vero in modo casuale e sporadico, qualche attenzione, fra le vecchie carte della mia famiglia, non senza fatica, ho piluccato a quando a quando alcune notizie sul vostro conto, altre ne ho ripescate negli archivi pubblici e nel corso delle mie vaste e disordinate letture, altre ancora — ma ben poche — sono riuscite a spremerele di tra le ingiallite pagine proprio della prelodata *relazione* (che nessuno ha mai letta, e tanto meno trascritta, dalla prima patola fino all'ultima, come ho fatto io, anche perché, Dio vi benedica dove siete, spesso e volentieri scrivevate un modo indecifrabile o quasi); e voi vorreste che io lasci perire il materiale bene o male messo insieme e che taccia, in attesa che spunti all'orizzonte il Plutarco degno di voi? Dare retta a me: accontentatevi dell'uovo oggi e, quanto al resto, *faciant meliora potentes*.

1. La famiglia

D'altronde, per favore, manchenamo il senso delle porzioni: non è che voi siate, alla fin fine, un Ruggero di Lauria o un Biagio Assereto o un Andrea Dotia. A parte quell'ombra di sorriso, anche dal vostro ritratto si appalesa che voi dovette essere stato persona equilibrata, di buon senso, cosicché non vi dovrebbe essere difficile di consentire con quanto or ora mi sono permesso di esclamare. E poi i fatti, voglio dire quelli conosciuti, parlano chiaro.

Il cartiglio che reggere con la mano sinistra reca, in caratteri di estrema eleganza, la scritta: *All'illustrissimo signore*,



Giulio Cesare Grillo, provveditore generale della Marina Pontifica

(Coll. fam. Apudow/Cheriz)

il signor Giulio Cesare Grillo (anzi, per l'esterzata, *Grilli*), *Commissario delle Galere di N.S.*, dove non occorre certo chiarire che le due ultime lettere stanno per *Nostro Signore*, cioè per il Sommo Pontefice, insomma per il Papa. Sapete che senso di vergogna e di mortificazione suscitava in me — ragazzino, ambizioso, pretenzioso — codesta vostra qualifica, che mi sembrava dovesse equivalere a guardia carceraria, a secondino, nella migliore delle ipotesi a direttore di prigion. Chissà che il mio odierno polemizzare con voi non trovi il suo motivo proprio in quella mia ormai lontanissima esperienza? Ma lasciamo stare, per il momento, la vostra attività professionale e veniamo invece alle vostre stesse generalità: gira e rigira, voi siete *il signor Grillo*, senza uno straccio di titolo nobiliare e tanto meno di predicato feudale. Vero è che *signore* ai vostri tempi, ossia ai primi del Settecento, significava ancora qualche cosa; che il vostro contemporaneo Teodoro Amayden — magari l'avrete anche conosciuto personalmente — scriveva ad esempio che *li Casarini vengono sempre chiamati Signori come gli altri Baroni*; che voi sfogiate anche un *illustrissimo* e infine che i notari nei loro atti — ma in fondo lo facevano, per così dire, a pagamento — vi chiamavano persino *admodum excellens*, cioè *eccellentissimo*.

I quali notari vi definivano altresì *romano* o, latinamente, *romanus civis*. (Ecco, mi viene in mente un'altra reminiscenza dal fiammingo Amayden, il quale a un certo punto esclama: *Benedetta antichità, che stimava nobilità bastante essere cittadino romano, onde Marco Antonio Colonna, quel gran Imperatore d'Armata, non prese mai altro titolo che Civis Romanus*. Ma ora non mettetevi grilli per la testa: voi siete sì Giulio Cesare, ma non un Marco Antonio come quello testé nominato). Anche il Guglielmotti — su costui tornerò fra poco — tiene a qualificarvi ripetutamente *di Roma, romano*; ma in codesto ritratto, al di sopra della testa, in alto a sinistra, voi arborate poi con palese orgoglio il caratteristico, anche se non molto peregrino, stemma dei Grillo di Genova (*di rosso alla banda d'argento caricata di un grillo al naturale*), sormontato da un pomposo cimiero con

tanto di svolazzi o lambrechini. E lo stesso che orna gli altri tre ritratti della vostra famiglia, ereditariamente finiti nella mia: ma in uno cinquecentesco, che raffigura un porporato dall'arcaica berretta, esso è sovrastato da un cappello cardinalizio a sei fiocchi ed è inserito in una bella targa addirittura dorata, mentre lungo il margine superiore del quadro corre la scritta: OTTO CARD. GRILLVS AB INNOCENTIO IV CREATVS. E questo pontefice, il grande antagonista di Federico II, era Sinibaldo dei Fieschi, cioè quanto di più genovese si possa immaginare. Insomma, voi tenere il piede in due stoffe, vi qualificate e vi fare qualificare romano, ma al tempo stesso desiderate sottolineare la vostra genovesità; e di fatto quello dei Grillo, a Genova, era uno dei 28 *alberghi* nei quali erano riunite le vecchie famiglie della città, come attestano, fra cento altri, il Fransone (di cui Mirella Mombelli Castracane registra lunghe permanenze a Roma nel primo Seicento) e lo Scorza. Di più, nella stessa flotta pontificia eravate circondato da Liguri, come il tesoriere generale Giacomo Serra, poi cardinale; o, con vari intervalli negli anni seguenti, i suoi successori Durazzo, Lonellini e Raggi; o il comandante in capo e *assentista* Francesco Centurioni (1610-1620), figlio primogenito del doge Giorgio; o il successore di detto Francesco, Alessandro Pallavicino, peraltro deceduto pochi giorni dopo la nomina — ma la sua famiglia nell'Ufibe mantenne ancora a lungo un prospero banco — o quel Giovanni Battista Costaguti, che fu maggiordomo di Paolo V Borghese dal 1618 al 1621 e che impiantò la sua casata a Roma, dove svolse del pari attività bancaria. Ma questo degli stretti rapporti fra Roma e Genova, specie per le faccende navali e per quelle finanziarie, è fatto ben noto, né posso dilungarmi, tanto più che voi tali cose le avete vissute, mentre io debbo ricostruirle a stento, detraendole dalle opere di abbastanza recenti studiosi talora insigni, come ad esempio il von Pastor o il Guglielmotti. Del resto di un banco in Roma intestato proprio a membri della famiglia Grillo (Giovanni e Stefano) parla nel suo diario un altro vostro contemporaneo, Giacinto Grillo, sotto le date del marzo 1637 e del gennaio 1641; così come se ne trovano ripetute tracce nei

Bandi ed Editti di Roma dal 1633 al 1647. Giovanni è ricordato anche dal Cobelli per un grosso contratto stipulato nel 1638. Il Delumeau fa parola di un (presumibilmente) altro Stefano Grillo, elencato nel 1575 fra i creditori di Filippo II di Spagna, che gli doveva appena 500.000 scudi. Più modestamente Rodolfo Lanciani, sulla scorta di Flaminio Vacca, dice che nella vigna del signor Giuseppe Grillo ai piedi dell'Aventino verso S. Saba avvennero nel 1593 interessanti ritrovamenti archeologici; e l'Amayden ricorda che i Del Bufalo hanno apparentato, fra gli altri, con i Grilli.

2. La discendenza

Come vedete, Capitano, io sto polemizzando con voi per via di quella vostra atterza sardonica, ma lo faccio, mi sembra, con una tal quale obiettività e, pur cercando di *ridimensionarvi* rispetto a quella che mi sembra sia l'opinione che avete di voi stesso, non per questo vi voglio, come si dice, buttar giù. Oltre tutto, mi darei la zappa sui piedi, per usare un'espressione di quando il nostro paese era ancora sanamente rurale e qui a Roma le vigne erano persino a S. Saba (dove, neppure cinquant'anni fa, certi miei cugini vendettero — per quattro soldi — proprio una vecchia vigna di casa loro). Perché, bene o male, voi ed io siamo parenti — l'ho già accennato — e vi spiego come, dato che una parte almeno di questa vicenda voi non dovrete conoscerla. Sapete bensì che voi stesso, Giulio Cesare Grillo, romano, dottore dell'una e dell'altra legge (nel vostro restamento disponete anche dei vostri libri legali), nato intorno al 1568 da Giovanni Francesco, sposate in prime nozze Bartolomea Colici (di un *Dominicus de Coliciis romanus*, edificatore di un ospizio per viandanti a Poggio Catino in Sabina nel 1619, è parola nello Sperandio); sapete altresì che da questo matrimonio (dalla seconda moglie non avete alcuna discendenza) nacquero solo due figlie: che di esse Maria fu monaca professa a S. Lorenzo in Panisperna, mentre nel 1638 Agnese sposò, con diecimila scudi di dote (come risulta dai capitoli



Il frontespizio acquartellato a colori — con le armi di Paolo V Borghese — del manoscritto autografo di G. C. Grillo contenente la sua relazione sulle fondicazioni storiche dello Stato Pontificio.

matrimoniali rogati il 18 maggio del Vespignani), il signor Agostino Goggi del fu magnifico Martino, e fu da voi istruita erede universale nel vostro ultimo testamento rogato dal Fontina il 3 settembre 1643; che il vostro stemma si alterna con quello dei Goggi nel cornicione della *domus magna* da Agostino eretta a via dei Giubbonari in angolo con la piazzetta di S. Barbara. *Ma ciò che tu non puoi aver inteso* (e vi chiedo perdono se, per citare Dante, sono stato costretto per un momento a darvi del tu) è che anche da questo matrimonio nacquero soltanto due femmine, di cui una, sposata, non ebbe figli e lasciò eredi i nipoti, cioè i figli dell'altra vostra nipote e sua sorella Antonia Elisabetta Goggi, che il 10 gennaio 1684 aveva sposato — anche lei con diecimila scudi di dote — Gio. Carlo Ghetti, di Andrea, di Carlo (il quale Gio. Carlo, sia notato a titolo di curiosità *romanzistica*, era stato tenuto a battesimo da Livia Vipereschi, fondatrice delle *Viperesche*, all'Arco di Gallieno). Poiché la discendenza di costoro si estinse a metà del secolo scorso nella mia famiglia, ciò spiega come a questa siano pervenuti, attraverso trecento anni e di padre in figlio, con i ritratti di casa Ghetti, anche questi quattro (tutti delle stesse dimensioni — cm. 50x65 — e con cornici uniformi) del Grillo. Ma di ciò ho già discettato in un mio scrittarello dedicato appunto alla nostra *domus magna* ai Giubbonari e francamente mi tedia di stare a ripetervi. Tuttavia, prima di chiudere questo breve cenno in merito alla vostra vita familiare, non posso fare a meno di rimproverarvi, sempre con tutto il rispetto, per aver trascurato di tramandare ai vostri epigoni (a me certo non è giunto; ma non ve n'è traccia nemmeno nell'abbastanza ampio *Libro genealogico e di memorie della famiglia Ghetti*, conservato in casa e compilato nel 1723; il quale peraltro non vi dà molta confidenza e di voi dice soltanto: *distinto di riguardevoli dignità*) un episodio riguardante proprio la vostra seconda moglie Caterina. Costei — figlia del romano Giuseppe Castiglione, *iris utriusque doctor*, fecondo poeta e scrittore latino, nel 1596 commissario a Corneto Tarquinia, e di Maddalena Simeoni da Monte S. Savino — guarì, ben prima del matrimonio, da una gravissi-

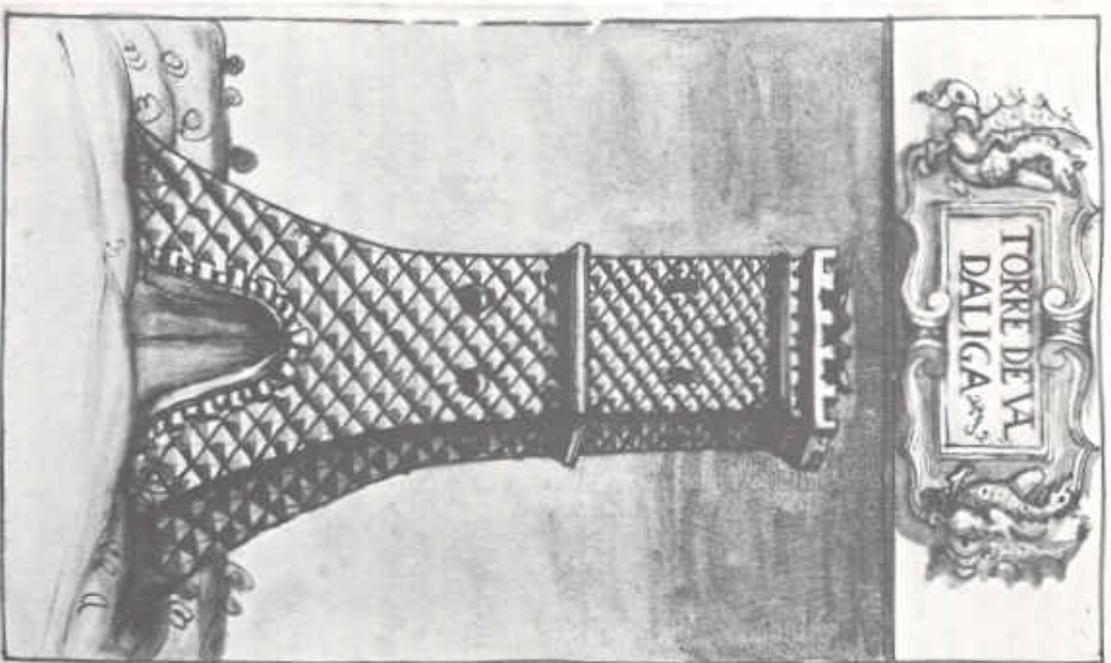
ma infermità per inrecessione di S. Filippo Neri: tanto ho potuto ricavare dagli atti del primo processo per questo sanro, ammirabilmente pubblicati da Giovanni Incisa Della Rocchetta e da Nello Vian con la collaborazione di Carlo Gasbarri, i quali riportano le deposizioni in proposito del famoso padre Antonio Gallonio, familiare di Filippo e suo primo biografo, e di Marcello Virelleschi, fratello di quel Muzio, che fu poi per trenta anni generale dei Gesuiti. Fratello di Caterina fu Giacomo Castiglioni che, come si desume dal vostro testamento, sposò Beatrice Grillo, vostra nipote *ex fratre* e che, fra l'altro, nel 1599 pubblicò un libro sul Tevere e in particolare sulla catastrofica inondazione dell'anno prima. Non so invece se fosse del pari vostro affine Pompeo Castiglioni, che dal marzo 1591 fu vicecastellano di Castel S. Angelo e del quale parla il Pagliuochi.

3. L'uomo di mare

Ma mettiamo finalmente da bando le chianze inutili o almeno puramente marginali e veniamo al sodo: di voi, tutto calcolato, si sa ben poco e questo poco lo sappiamo per merito del padre maestro Alberto Guglielmotti, uno dei più vigorosi e originali scrittori italiani dell'Ottocento, il quale in 10 volumi in 4°, ha tracciato, è proprio il caso di dire, marginalmente la storia della *vostra* Marina ossia della Marina Pontificia. E quel che tale domenicano, nel volume settimo (l'ho qui davanti) della sua opera monumentale, scrive di voi, faccio presto a riferirlo. Ecco. A pagina 269 dice che nel 1624 comandavate una delle cinque navi papali e precisamente la *S. Bartolomeo* agli ordini del comandante in capo Alessandro da Filicaja e del generale supremo di terra e di mare Carlo Barberini, fratello di Urbano VIII; e implicitamente fa intendere — la cosa mi fa piacere, perché vi mostra, occorrendo, capace di menar le mani — che voi, sulla vostra galera, prendeste parte alla movimentata campagna contro il temibile pirata Assan Agà, conclusasi vittoriosamente e in modo estremamente drammatico al largo della

Sardegna. A pagina 367 vi nomina nello specchio di stato maggiore nell'anno 1629 come provveditore, al numero tre dopo il generale delle galere Carlo Barberini e del suo luogotenente Battista Naro. A pagina 404 è riportata una lettera di questi, diretta da Civitavecchia il 19 settembre 1634 a Taddeo Barberini (succeduto in tutte le cariche al padre Carlo, morto nel 1630), la quale comincia: *Dal sig. Giulio Cesare Grillo ho ricevuto questa sera li ordini della benignissima lettera di V. E. circa il viaggio che si deve fare. A pagina 409 siete ancora nominato in un altro specchio dell'armamento nel 1636-43; dove figurate come provveditore generale dopo Taddeo, generale delle galere, e Alessandro Zambecari, governatore generale. Siamo ormai alla disastrosa e un poco ridicola guerra di Castro; e a pagina 412 l'insigne storico, giunto nella narrazione al settembre 1641, osserva che dalla parte del mare, per mantenere la piazza di Civitavecchia, l'abbondanza di Roma e la navigazione del Tevere, davansi gran faccenda il generale Zambecari, il provveditore Grillo, il marchese Raggi, eccetera; e aggiunge, per l'anno successivo, che dovevano per maggior sicurezza lo Zambecari e il Grillo far testa a Civitavecchia e poi correre a Genova, compere colà altre due galere, staggire a giusto prezzo settemila navi di alto bordo e mettere pieno carico di armi portatili. Ed ecco infine, a pagina 425, l'ultimo tinocco funebre del 1643: *Fra tanti stenti di sollecitudine Giulio Cesare Grillo, provveditore della squadra, morissi in Roma lunedì cinque ottobre; e nel giorno seguente ebbe onorevole sepoltura nella chiesa dei Filippini alla Vallicella. Pace all'antico capitano, il cui nome di famiglia, pel palazzo, per la fontana e per la sinagoga, vive sempre nelle tradizioni del popolo romano.**

Che ve ne pare, Capitano, di questa apostrofe del dorto e magnanimo frate? Simpatica, no? Peccato che egli abbia fatto confusione, a mio avviso, fra la vostra casata e quella dei Del Grillo che aveva un blasone eguale al vostro e cui apparteneva il leggendario marchese che si sarebbe divertito, fra l'altro, a tirare pigne contro gli ebrei; non so perché, ma voi proprio non vi ci vedo nell'atto d'indulgere in tale o in



Una torri squaerelli cobarsi illustranti il manoscritto

consimili passatempo. Questa faccenda dei Del Grillo, anche a prescindere dal bizzarro personaggio testé ricordato, è intricatissima, tanto che qui sopra ho tentato di passarla sotto silenzio. A complicarla ancora di più è providenzialmente venuto, alcuni decenni or sono, il pur benemerito Pietro Romano (in realtà Fornari) con un opuscolo piuttosto farraginoso, nel quale sostiene che i Del Grillo estimati negli Scarlatti, estimati a loro volta nei Capranica, proverebbero non da Gubbio, come si era sempre ritenuto e come assertiscono, ad esempio, il Reposati o il Bertini nell'Amayden, bensì dalla Toscana. L'unico contributo concreto, anche se non molto costruttivo, il Fornari lo dà là dove dice che, intorno ai Del Grillo, dei quali i Capranica aggiunsero il cognome, egli ebbe a fare ricerca nell'archivio di quest'ultima famiglia, ma disgraziatamente i documenti, non si sa come, sono andati dispersi.

4. La relazione sulle fortificazioni litoranee

Non ricominciamo, tuttavia, con gli indovinelli generali. Piuttosto vorrei mettere in rilievo che il Guglielmotti ignorava la vostra relazione (che, nella mia trascrizione, ho qui sott'occhio): l'avesse conosciuta, chissà quale ancor più alato panegirico avrebbe sciolto in vostro onore e chissà come sarebbe stato felice di metterla a frutto in questo stesso scritto volume, nel quinto nel quale tratta delle fortificazioni della spiaggia romana e nel decimo e ultimo volume, *L'Atlante delle Cento Tori*, dove riproduce incisioni e disegni relativi alle fortificazioni stesse. In realtà, che io sappia, la predetta relazione è affiorata solo da quarantacinque anni: anche i Tomassetti ne hanno tacuto, mentre il primo che l'abbia citata e ne abbia tratto notizie è stato, nel 1933, Edoardo Martinori. Col debito onore, oggi è conservata nel Museo dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio in Roma. Da essa, che è stata vergata tutta di vostro pugno e che, per quanto purtroppo mutila, consta ancora di un centinaio di facciate, è possibile desumere, come ho già ac-

cenato, alcuni ulteriori dati attinenti alla vostra vita. Nel codice autografo voi date conto con grande diligenza dei risultati — per quanto riguarda i manufatti e gli armamenti — di una vostra ispezione delle tori e delle fortezze marittime dello Stato Ecclesiastico, la quale sembra essere durata ben sei anni, dal 1618 al 1624, quando, come abbiamo visto, vi imbarcaste per comandare la *S. Basiano*; ma proprio all'inizio (c. 1 bis r.) accennate a un precedente in proposito: *Dell'anno 1610, essendo uscito in visita per la spiaggia il signor Mario Farnese, Luogotenente Generale de Santa Chiesa, fu ordinato dalla Santità di Nostro Signore Papa Paolo quinto che io dovesse assistere in detta visita, acciò, bisognando qualche cosa per la reparatione di esse (sic), dovesse eseguire*. Di questo Farnese e della sua carica, naturalmente, parlano tutti gli autori: Andrea da Mosto, von Pastor, Guglielmotti, e via dicendo. Ma forse è più pertinente osservare come la vostra carriera sia, a quel che risulta, cominciata con la collaborazione con uno di casa Farnese e sia finita sicuramente con la guerra contro tale famiglia. Non ve ne faccio una colpa, metto solo in rilievo una di quelle che un tempo si dicevano *tronie della sorte*.

Sempre al principio, nel luogo citato, voi aggiungete: *Dell'anno 1618, che fu il mese di Marzo, fui mandato di nuovo a visitare tutta la spiaggia, e accennate a Monsignor Parrizio, cioè a Costanzo Parrizi, che fu tesoriere generale dal 22 settembre 1615 al 1625 (è ricordato anche dall'Amayden) e col quale voi doveste sbrigarvela per tutta la durata della vostra ispezione. Nel corso del rapporto, che verso la fine è alquanto disordinato, voi risultate variamente qualificato: *Pagatore et Commissario per il Presidio di Civitavecchia* (c. 43 r., anno 1613), *Proveditore Generale de Nostro Signore* (c. 86 r., anno 1615), *Proveditore Generale delle Fortezze de mare et de terra* (c. 84 v., data imprecisata). Ma ciò che più conta è che voi — soprattutto in funzione della sempre incombenente minaccia barbaresca e turca — prendete in considerazione tutte le fortificazioni pontificie sul Tirreno (con qualche lacuna dovuta alle mutilazioni del codice), a cominciare dalla Torre dell'Epitaffio, sul confine col regno di Na-*

poli, fino a Corneto Tarquinia, non senza accenni ad Avignone, Ascoli, Fano, Rimini ed Imola; che di ogni torre e fortezza voi mettere in risalto il significato militare, qualche precedente storico, lo stato di conservazione, il personale addetto, la posizione amministrativa e contabile, l'armamento minutamente inventariato, le munizioni; che infine, specie nell'ultima parte, consistete per lo più in appunti spesso affrettati, voi riportate anche copie di lettere di contenuto burocratico, formulari per il carico e lo scarico del materiale e del personale, per le forniture, per i pagamenti, per la nomina di castellani, non senza ricordare un certo numero di uomini d'arme, di appaltatori, di personaggi talora di qualche rilievo; come ad esempio quel Roberto Primi che, tesoriere segreto e depositario generale di Paolo V, nel 1617 acquistò a Frascati la villa poi Lancellotti, come attesta Isa Belli Baisali, e che due anni dopo fu sepolto a S. Maria della Scala con un'iscrizione riportata da un altro vostro probabile conoscente, Gasparo Alverti; o quel *Principe Filiberto* (di Savoia), *Generale delle Gallie de Spagna*, che il 28 ottobre 1619 dette fondo con la Reale *fuor al fanaglione* di Civitavecchia e che, in ottemperanza delle istruzioni minutamente impartite, fu fatto oggetto di tiri di saluto da parte del forte, debitamente resi; o quel mercante *moro capitato in Civitavecchia* nel 1620, raccomandatissimo, Dio sa perché, da Scipione Borghese, e che forse è da identificare — la data corrisponde — col *Turco*, di cui J.A.F. Orban riferisce che regalò al cardinale *dai camelli, dai leoni et un gattopardo*; o, ancora, quel Paolo Guattieri il quale, appaltatore delle dogane come il padre, figura nel vostro manoscritto con due lettere del 1618 a lui indirizzate nella sua qualità, ormai, di *Tesoriere del Patrimonio* cioè della Tuscia, e che, zio materno di Olimpia Maidalchini, si era adoperato tre o quattro anni prima per favorire il matrimonio di costei con Pamphilio Pamphili, fratello del futuro Innocenzo X, eletto esattamente un anno dopo la vostra morte. In definitiva codesta vostra relazione è un complesso documento di notevole valore topografico, monumentale, militare, amministrativo, cronachistico se non proprio storico, e umano.



Il cartiglio nel ritratto di Giulio Cesare Grillo.

5. Il commissario dei galeotti

Sì, anche umano. E ciò sia per quanto vi traspare della vostra esistenza agitata, di quel vostro instancabile pagar di persona, della vostra scrupolosità amministrativa, della vostra attenzione sempre vigile e pronta, della vostra non comune capacità di sintesi e di redazione; e sia in virtù di quelle due finte pagine di considerazioni etiche e religiose, vergate affrettatamente in forma di annotazioni e inserite a un certo punto (c. 103 r e v) nell'autografo sotto l'intestazione: *La languidezza e debilità di fede da moto ad ogni sorta di vizio*. Il che mi conduce a ricordare che gli *Statuti della venerabile Arciconfraternita della Pietà de' Carcerati eretta nella Chiesa di S. Giovanni della Pigna di Roma nuovamente riformati*; statuti editi nel 1626 a Orvieto da Rinaldo Rauli, recano in fine l'elenco dei 16 dirigenti della pia associazione, e che, di essi, l'ultimo nome è il vostro: *Julius Caesar Grillus, condemnatorum ad tritremes Commissarius*. Il capitolo XIX parla appunto *Dell'Ufficio del Commissario de Galeotti*, e da esso si apprende, tra l'altro, che costui doveva prendere nota dei dati anagrafici relativi ai condannati, di curare che fossero trattati con umanità, e, particolare di un certo interesse, consegnare a ognuno di essi una sorta di piastrina metallica contenente gli estremi della pena irrogata, in modo di metterli in grado, al termine di essa, esigere la liberazione. Di queste e di analoghe cose scritte poi con grande acume quegli che è ormai considerato un precursore in materia, cioè il modenese Gio. Batta Scanroli, vescovo di Sidone *in partibus infidelium*, nella sua memoria opera *De visitatione carceratorum*, edita a Roma, appunto a spese della vostra arciconfraternita, nel 1655, cioè dodici anni dopo che voi eravate passato a miglior vita: ve lo dico perché presumibilmente non dovrete saperlo. A titolo di curiosità vi dirò anche una piccola cosa avvenuta invece durante la vostra vita, ma del pari, immagino, da voi ignorata, anche se la Roma di allora era ben piccola: il 12 febbraio 1635 proprio il prelodato vescovo, come risulta dalle carte di famiglia, tenne a battezzare un fratello maggiore di quel

Giovan Carlo Ghetti che, mezzo secolo dopo, doveva sposare la figlia della vostra figlia; e già prima, il 24 giugno 1633, ne aveva cresimato un altro.

Ma tiriamo le somme, Capitano, dopo tanto divagare. Tutte queste chiacchiere sono indubbiamente inani; ma vi confesserò che a me sono servite almeno per avvicinarvi a voi, per farmi riflettere sulla vostra personalità, per considerare con equanimità e anzi con ammirazione le vostre doti singolari, per rendermi conto della vostra profonda umanità. In fondo, vi debbo delle scuse: quella larva di sorriso che, nella mia impulsività, avevo interpretato come alquanto beffarda, ora mi appare invece mite e buona, con forse appena una tenue venatura d'indulgente compatimento verso questo remotissimo pronipote che si arrabatta e perde il suo tempo nel vano tentativo di rievocarvi, quasi di farvi rivivere. Ma in ciò, se permetterete, siete in errore: ricordare un bravo soldato, un gentiluomo onorato, un buon padre di famiglia, un credere come voi non è mai fatica sprecata, quale che sia l'opinione corrente.

Pace a voi, Capitano.

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI

RELATIVI ALLE OPERE MENZIONATE NEL TESTO

DATI BIBLIOGRAFICI

GIUSEPPE AVANTI, *Roma in ogni stato*, Roma, Mascardi, 1664, vol. II, p. 323.

TROBROD AMAYEN, *La storia delle famiglie romane*, a cura di C.A. Bertini, Roma, Collegio Araldico, s.a. (circa 1910), vol. I, p. 304, II, p. 61; I, p. 196; I, pp. 445, 391.

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI, *L'Arcipelago Pontino nella storia del Medio Tirreno*, Conache delle *Isole di Roma* fino al secolo decimottavo, Roma, Palombi, 1968, pp. 239-241.

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI, *La donna magna della famiglia Ghetti in via dei Giubbonari*, in: *Lunario Romano* 1973, pp. 19-55 (p. 40, III, 7 e 8).

IVA BEAU BASSANI e MARIA GRAZIA BERNARDI, *Ville della Campagna Romana* Lazio 2 (Collana *Ville Italiane*), Milano, Silar, 1975, p. 216.

- GIUSTINO BRUCATI COUSSA, *Olimpia Pamphili, Cardinal Padrona*, (1594-1657), Verona, Mondadori, 1941, pp. 55 e seguenti.
- GIACOMO CASTIGLIONE, *Il trattato dell'insolazione del Terzo*, Roma, Facciolo e Marinelli, 1599.
- GIACOMO CASATI, *Bolle di Sommi Pontefici, risoluzioni e decreti concernenti l'interesse delle Comunità dello Stato Ecclesiastico*, Roma, R.C.A., 1642, p. 111.
- ANASTASIO DA MONTE, *Milizie dello Stato Romano dal 1680 al 1797*, Estratto dalle *Memorie Storiche Militari*, fasc. 2° del 1914, pp. 172 e 232.
- JAN DILLMANN, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVII^e siècle. Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, Paris, de Boccard, 1939, fascicolo 184, tomo II, p. 914.
- AUGUSTO FRASSONE, *Nobiltà di Genova*, Iv., Calenzano e Parroni, 1636, Tavola senza numero: *Albergo Grillo*.
- GIACOMO GRILLI, *Diario romano* (1608-1670), a cura di Giuseppe Ricciardi, Roma, Tumminelli, 1938, pp. 168 e 218.
- ALBERTO GUARDASOLTI, *Storia della Marina Pontificia*, Roma, Tipografia Varrana, 1886-1893, volumi VII, 367 e 409; IX, 596; VIII, 187 e 239; VII, 269, 367, 404, 409, 412, 423; VII, 116 e 214.
- GIOVANNI ISCLIA DELLA ROCCETTA e NERIO VASSI, *Il primo processo per San Filippo Neri*, Città del Vaticano, 1957 e anni seguenti, vol. II, pp. 138 e 142; vol. III, pp. 412-416.
- RODOLFO LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Iv., Tipografia Salvaterra, 1902-1912, volumi II, p. 98; III, p. 142.
- EUGENIO MARINONI, *Lazio Taurino*, Roma, a spese dell'autore, 1933, 1934, vol. II, pp. 17 e 144; e *passim*.
- MENNA MCGONNILL CASTRACANI, *La confarrentia di S. Giovanni Battista dei Genovesi in Roma*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 209 e 214.
- J.A.F. OUBAN, *Insulanee romane del passato*, Il. Le vie del mare, in: *Roma, rivista di studi e di vita romana*, 1926, novembre, pp. 502-511 (p. 510).
- PIO PASCARELLI, *I castellani del Castel S. Angelo*, Roma, Tipografia Apostrofiana, 1906-1928, vol. II, pp. 34 e 49, n. 1).
- LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Roma, Desclée, 1931-1934, vol. XII, pp. 40, 80 e 79.
- Regenti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*, Roma, S.P.Q.R., 1920 e anni seguenti, volumi IV, pp. 166, 167, 185; V, p. 128.
- ROSAURO RISSOVANI, *Della Zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi di Urbino*, Bologna, Della Volpe, 1772, tomo II, p. 440.
- PATRIZIO ROVANO (FORNARI), *Il marchese del Grillo*, Roma, A.R.S., 1943, pp. 5-8 e 21-45 (p. 24).
- AUGUSTO M.G. SCROZZA, *Libro d'oro della nobiltà di Genova*, Iv., Wasci, 1920, Tavola III, n. IX.
- MASSIMO SIRTOLI, *Grillo Cesare Grillo e le potenze cospicue pontificie*, in: *Cronache d'Altri Tempi*, anno IV, n. 35, marzo 1957, 7 pagine non numerate con 15 illustrazioni.

FRANCESCO PAOLO SERRANO, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Roma, Zampeli, 1790, p. 373.

Statuti delle venerabile Arciconfraternita della Pietà de Carcerati eretta nella Chiesa di S. Giovanni della Pigna di Roma, nuovamente riformati, Orvieto, Rinaldo Raugi (sic), 1626, pp. 102 e 31.

ELENCO DEI PRINCIPALI DOCUMENTI D'ARCHIVIO
RELATIVI A G. C. GRILLO

Carte familiari conservate presso l'autore

1. *Libro genealogico e di memorie della famiglia Gobetti* (1723).
2. Altre carte varie.

Archivio Storico Capitolino

1. Testamento di G.C. Grillo in data 3 settembre 1643 (Rogio del Noc. R.C.A. Dom. Forstha, Sez. 46).

Archivio di Stato di Roma

1. Parti mar. fra Giulio Cesare Grillo e Caterina Castiglioni in data 11 maggio 1626 (Rogio del Noc. del Trib. A.C. Argonno Thecio).
2. Parti mar. fra Argonno Goggi e Agnese Grillo, figlia di G.C. Grillo, in data 18 maggio 1638 (Rogio del Noc. Cap. Paolo Vespignani). *Contiene, fra l'altro, il breve col quale il 13 maggio 1638 Urbano VIII permise la dote di sc. 10.000 in deroga alle vigenti disposizioni limitative.*

Archivio del Vicariato di Roma

1. Basi di Agnese, f. di G.C. Grillo e di Barnabonca Coleri, 3 novembre 1623 (SS. *Carlo e Giul.*, VI, p. 33).
2. Matr. fra Argonno Goggi e Agnese, figlia di G.C. Grillo, 2 giugno 1638 (SS. *Carlo e Giul.*, 21, d. 91).
3. Moore del seranuziainguerme Giulio Cesare Grillo, 5 ottobre 1643 (S. *Stefano in Pistorina*, p. 68 v.).
4. Matr. fra Gio. Carlo Ghetti, del fu Andrea, e Antonia Elisabetta Goggi, del fu Apollonio e di Agnese Grillo, 10 gennaio 1684 (S. *Carlo ai Carraeri*, 1, p. 10).

L'autore desidera ringraziare sentitamente la Prof. Caterina Siano, Soprintendente all'Archivio Capitolino, il Dr. Guido Quarz dell'Archivio di Stato di Roma e Don Gabriele Crognale dell'Archivio del Vicariato, i quali, con la loro squisita cortesia e con la loro fatigosa collaborazione, gli hanno consentito di ottenere rapidamente le fotocopie, in notevole numero autenticare, di scritture documentari relativi a Giulio Cesare Grillo, fra i quali quelli qui sopra indicati.

Tre Famiglie Religiose nella storia delle catacombe di s. Callisto

Le migliaia di turisti che oggi arrivano, con un flusso continuo, alle catacombe di san Callisto non possono certamente immaginare l'aspetto e l'atmosfera del luogo, all'epoca in cui Giovan Battista De Rossi, circa un secolo fa, conduceva la sua campagna di scavi. I diari dei viaggiatori, le descrizioni che ci sono pervenute sottolineano la solitudine e l'immensità di quel paesaggio, che si stendeva dalla cinta delle mura aureliane ai Monti Albani e ai Tiburrini. Completamente deserta appariva la grande pianura, dove non si scorgeva traccia di abitanti, salvo qualche perdita capanna. Roma era lontana e invisibile allo sguardo: tutta nascosta dalle mura, dalle quali emergeva, remotissima, solo la cupola michelangiolesca. Spirava dall'immensa pianura una sacralità profonda, quella della dea febre, che ben s'intonava alle tombe dell'età pagana, alle immanti rovine degli acquedotti e dei monumenti, alle sacrosante memorie delle catacombe, non ancora dissepolte. E tutto era immerso in quell'infinito silenzio, rotto solo dal grido dei corvi, che gettavano al vento i loro misteriosi viticini.

In questi luoghi e in questo scenario, Giovanni Battista De Rossi scavava allora il cimitero di Callisto, con pochi operai reclutati tra i braccianti agricoli della zona, poveri spallatori ai quali era quasi inutile insegnare che la terra su cui affondavano gli strumenti doveva dare ben altra messe che gli stenti raccolti cui erano abituati. Indicibili i guasti che la loro impertinza produceva, e numerosi erano i furti delle reliquie e degli oggetti che, a mano a mano, venivano alla luce e alcuni di essi trafugavano per rivenderli dietro compenso di pochi bajocchi ad improvvisati antiquari e trafficanti.

Era quindi urgente dare un'organizzazione diversa agli scavi e, prima di ogni altra cosa, sembrò necessario trovare

qualcuno capace di sorvegliare, controllare e guidare le improvvisate maestranze. Il grande archeologo, anche perché sapeva bene con quanta passione Leone XIII seguisse personalmente il lavoro di scavo delle catacombe, parlò del problema al Segretario di Stato, il cardinale Iacobini, e al Viceré di Roma, cardinale Monaco La Valletta. Nell'espone i danni e le difficoltà che ostacolavano in modo così grave l'opera gigantesca, suggerisce di affidare la sorveglianza dei lavori ad un Ordine religioso, aggiungendo che il più adatto gli sembrava fosse quello dei Trappisti.

In questo caso, la S. Sede poteva agire con assoluta libertà, perché Pio IX, ai tempi delle prime riscoperte, aveva acquistato in proprietà dei Palazzi Apostolici quella che era chiamata la «Vigna delle Catacombe». La proposta del De Rossi trova pienamente consenzienti i due porporati e naturalmente se ne parla al Papa: fu così che nell'autunno del 1883 l'Abate di s. Maria du Mont des Cars, don Sebastiano, al secolo Henry Wyatt, ricevette una lettera del Procuratore generale di Roma, p. Henry Benoit, nella quale si esprimeva la proposta della S. Sede.

Si trattava di due anime che univano alla profonda religiosità, un carattere intrepido e generoso: sono due ex zruavi pontifici che dopo aver compiuto eroicamente il loro dovere di soldati avevano trovato nel chiostro, insieme al vero combattimento, anche la vera pace.

Subito dopo la prima richiesta, il Procuratore insiste e nel confermare all'abate Wyatt che il Papa teneva in modo particolare all'impresa, aggiunge frasi infiammate di sacro ardore: «Questa mia lettera è datata 22 novembre, festa di s. Cecilia. Non ho scelto apposta questa data, si è imposta naturalmente. È dunque l'amabile, l'eroica s. Cecilia che vi parla direttamente per mio mezzo. Ascoltate questa generosa marire e fate conoscere i suoi desideri ai nostri fratelli».

Il 28 novembre 1883 è lo stesso cardinale Iacobini che scrive a don Sebastiano, confermandogli la volontà del Papa e il Procuratore, nell'accompagnare con una sua lettera quella del Segretario di Stato, così conclude: «A meno che non

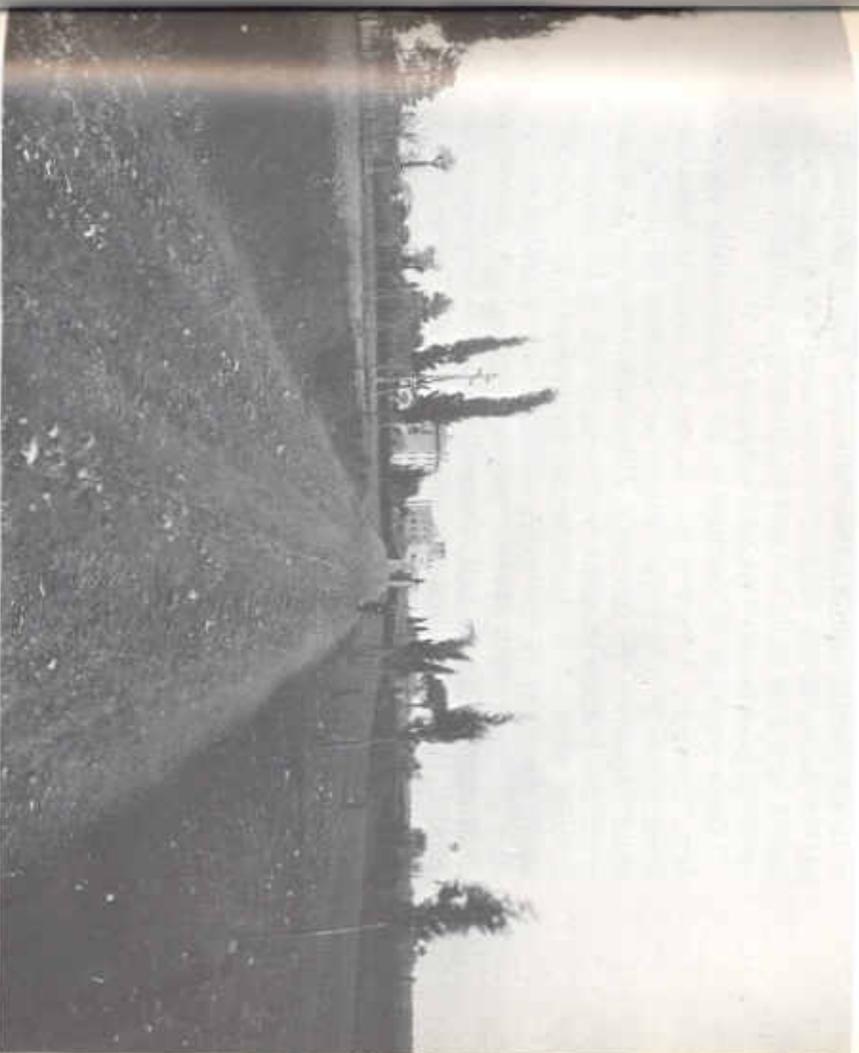
debba inviarti direttamente un angelo io credo che Dio non possa farti conoscere più chiaramente la Sua volontà.

Un'anima ardente come quella dell'Abate Wyart non aveva bisogno di altre sollecitazioni per recarsi in un'impresa come questa e il 26 gennaio 1884 viene stipulato con il Vaticano il contratto di affitto per l'area delle Catacombe al canone di tremila franchi annui.

E così, il giorno della Purificazione della Vergine, quattro religiosi salgono all'Appia: sono Tutti ex zuavi, il capitano Henry Wyart, in religione don Sebastiano, abate di Montdes Cars, gli ex luogotenenti Dujardin, in religione p. Alfonso, e p. Enrico Benoit il procuratore dell'Ordine; li accompagna un altro ex capitano degli zuavi, Maudit, ora gesuita. Oltrepassata la chiesetta del *Quo Vadis*, entrarono in una magra vigna e lì si inginocchiarono e l'Abate, prendendo così possesso del terreno sacro dove li chiamava la volontà del Papa, impose ai suoi confratelli un nome nuovo, in memoria dei martiri che riposavano lì, a pochi passi, nel cimitero di Callisto. E così padre Enrico Benoit divenne don Tiburzio e padre Alfonso ebbe il nome di Valeriano.

Durante il mese di marzo, con l'arrivo di un padre e di un converso, si costituì formalmente la piccola Comunità Trappista. Il forte onere dell'affitto non consentì di realizzare la nuova abbazia tanto sognata e, al momento, si può solo cercare di rendere abitabile il casale che ancora oggi, con le debite trasformazioni, ospita l'Istituto Salesiano intitolato a S. Tarcisio. Dal diario del Wyart apprendiamo che, l'anno stesso, la piccola comunità celebra con tutta la solennità consentita dal luogo e dalle circostanze, la festività di s. Cecilia e, l'11 dicembre successivo, quella di papa Damaso, con sacre funzioni alle quali interviene lo stesso Cardinal Vicario. E così, dopo tanti secoli, tornano a levarsi i canti liturgici nelle catacombe, come ai primi tempi del Cristianesimo.

Il 2 febbraio dell'85 ha luogo la tradizionale offerta dei cerei al Sommo Pontefice da parte dei Procuratori degli Ordini religiosi e l'abate Wyart, che sostituì padre Benoit in disposito, informa il Papa sui continui progressi della piccola comunità delle catacombe. Leone XIII manifesta apertamen-



1976 (2) - Nello sfondo la Casa del Noviziato terminata; si piantano i cipressi per proseguire l'alberatura del viale Pio IX fino a S. Salsariano.

te la sua grande soddisfazione, al punto che, dimenticando per un istante la sua clausura in Vaticano, dice di voler andare subito a far visita ai bravi trappisti di s. Callisto e constatare personalmente i risultati raggiunti.

Dopo poco più di un mese e cioè il giorno della vigilia di s. Giuseppe, il Papa riceve, in speciale udienza, tutta la comunità delle catacombe, insieme al cardinale Desprez e a mons. Delannoy. Fu una lunga e lieta conversazione sulle vicende personali di ciascuno, sull'impresa così bene iniziata e il Papa, al termine dell'udienza, nel concederli, volle di nuovo esprimere la sua piena soddisfazione, esortandoli ad esser sempre modelli di obbedienza e di santità.

Il giorno dopo, il card. Desprez si reca in visita alla Comunità, la quale, citato da mura il convento, come vuole la regola, sta finendo di riparare e attrezzare il vecchio case, si che possa servire ai loro bisogni spirituali e materiali e, infatti, il Sabato Santo successivo, si inaugura la cappella.

Nel febbraio dell'86, le «Fettermidi di N.S. delle Catacombe» registrarono una cerimonia di antico sapore: per incrementare i mezzi di sostentamento della comunità si piantano le nuove vigne, ma non si dimentica che esse dovranno dare anche il vino per le Messe. Pertanto i vitigni vengono piantati dagli stessi monaci su un terreno disseminato di medaglie benedette, dove sono effigiati la Vergine, s. Giuseppe e s. Benedetto.

Ma intanto la malaria aveva preso ad infierire sulla comunità, al punto che, nello stesso anno 1886, tutti i religiosi, salvo tre, sono colpiti dal morbo: lo stesso Wyar si ammalò e per due mesi il suo stato permarrà gravissimo.

Anche questa prova viene superata: gli scavi proseguono alacramente, si perfeziona l'organizzazione, giungono nuovi monaci, comincia l'afflusso dei fedeli e dei visitatori, finché il 3 novembre 1888 viene ufficialmente affidata alla Comunità il compito di custodi e guide delle catacombe. Intanto, tanto più oneroso, in quanto si aggiungeva ai doveri di una intensa vita religiosa, voluta dalla severissima Regola dell'Ordine. Ma lo spirito di sacrificio e l'entusiasmo dei monaci sono tali da conseguire sempre nuovi progressi, tanto che, nel

1891, il Priorato di N.S. delle Catacombe, forte di una cinquantina di monaci, viene elevato alla dignità di Abbazia, innalzando il suo stemma inquadrato d'azzurro e di rosso, recante la croce, il monogramma costantiniano, il simbolo eucaristico: la Vergine col Bambino, e il motto «In pace locus eius».

Negli anni successivi, cominciano ad avviarsi a soluzione anche i problemi economici, che, fin dall'inizio, avevano preoccupato la Comunità, senza però rallentarne l'azione. Innanzi tutto i vigneti, ormai fiorenti, costituiscono, non solo una solida fonte di reddito, ma anche un mezzo di riscatto sociale e di sostentamento più sicuro e meno aspro per la povera manovalanza e le rispettive famiglie della zona circostante, che avevano già trovato una prima risorsa nella fase di scavo delle catacombe. Ai cespiti agricoli, presto se ne aggiungono altri che chiameremo industriale, allorché, nel 1910, si inizia la produzione del cioccolato, in quell'edificio che ancora oggi si incontra, per primo, sulla destra di chi sale alle catacombe, entrando dalla parte del «Quo Vadis», nel grande viale che attraversa tutto s. Callisto ed era un tempo intitolato a Pio IX. Esso fu, infatti, voluto da quel Papa, perché da esso fosse possibile scorgere, senza ostacoli, da un lato il più importante monumento pagano dell'Appia antica, cioè la tomba di Cecilia Metella, e dall'altro, la cupola del massimo tempio della cristianità.

Il nuovo prodotto troverà una sempre più vasta clientela nel crescente flusso dei visitatori, le cui offerte vengono a rendere ancora più tranquille le prospettive materiali della comunità nei più gravosi e vasti impegni di lavoro.

Passano così gli anni del primo conflitto mondiale, con la inevitabile stasi, e anche quelli dell'immediato dopoguerra non segnano novità di rilievo, fino a quando, nel '22, sale al Soglio di Pietro Pio XI. Il nuovo Papa, nell'intento di sviluppare gli studi d'archeologia cristiana, proprio nei primi mesi del suo pontificato, chiama a Roma mons. Giulio Belvederi, il quale diverrà poi segretario del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, istituito con *Motu proprio* dell'11 dicembre 1925.

Ma intanto mons. Belvederi, fin dal 1923, proprio sul terreno delle catacombe, aprì un noviziato della Congregazione delle Sorelle dei Poveri di s. Caterina da Siena, di cui aveva la cura spirituale. Il Noviziato trovò intanto la sua sede provvisoria in un modesto edificio del comprensorio di s. Callisto, verso la basilica di s. Sebastiano, che è però del tutto insufficiente per i compiti ai quali la giovane Congregazione era destinata, secondo i disegni di mons. Belvederi. La sua appassionata opera, intesa alla diffusione del culto dei martiri e degli studi di archeologia cristiana, aveva creato attorno a lui una schiera sempre più numerosa di proseliti. La Provvidenza volle che tra questi si trovasse un facoltoso cittadino americano, il quale elargì, per l'esecuzione dell'opera, una somma assai alta.

Fu allora possibile costruire quella Casa di Noviziato, che ancora oggi sorge nel piazzale accanto all'uscita verso s. Sebastiano e la cui prima pietra fu posata nel 1924. Ed è in questa sede, detta dapprima Casa di Noviziato a s. Sebastiano e poi indicata anche col nome di palazzo di s. Callisto, che le novizie, affiancate e guidate dalle suore della giovane Congregazione, inizieranno e svilupperanno un'opera di grandissima utilità per l'esplicamento dei compiti che si presentavano in sempre più vaste proporzioni nella vita delle catacombe.

Infatti, ai tempi eroici — ormai lontani di quarant'anni — quando un pugno di trappisti, in nome della santa obbedienza, aveva ateso, nel deserto malanco dell'Appia, alla bonifica, alla coltivazione dei campi, alla sorveglianza degli scavi, si erano venuti a sostituire altri tempi, che presentavano diverse, ma non minori difficoltà. Dove era solo un casale fatiscente ora sorgeva l'Abbazia di Nostra Signora delle Catacombe con più di quaranta religiosi, sui quali, oltre ai gravi doveri della vita conventuale, pesava la gestione di una vera e propria tenuta agricola, la guida di una folla di visitatori sempre più numerosa. Né basta, perché i sacerdoti che affluivano in gran numero, sia come singoli, sia a capo di comitive di pellegrini, desideravano celebrare la Messa sulle venerate tombe dei martiri, e pertanto occorreva disporre, in



1924 - Prima pietra della Casa del Noviziato.
Il celebrante è mons. Rempighi, alla sua destra mons. Belvederi, mons. Wipert
e Orazio Marucchi.

quantità notevoli, di addobbi, paramenti, e oggetti liturgici. Inoltre, dato l'obbligo allora vigente del digiuno eucaristico e considerata l'assenza di mezzi pubblici fra le catacombe e l'abitato cittadino, bisognava organizzare un servizio, che potesse dare ai celebranti e a coloro che si accostavano al Sacramento la necessaria colazione.

Madre Maria Serena che fu giovanissima novizia a s. Calisto ed oggi, come Superiore, continua la sua missione alle catacombe di Priscilla, mi dice che per contribuire a risolvere questi problemi si istituì nel noviziato una scuola di cucito e ricamo, alla quale affluiscono molte donne della zona: in genere, mogli, sorelle e figlie di quei braccianti che, nel corso degli anni, avevano trovato lavoro negli scavi e nelle opere agricole della comunità. Così, mentre per le famiglie del luogo si creava un nuovo mezzo di sostentamento e di miglioramento delle condizioni di vita, le Suore, grazie a questo nuovo nucleo di lavoranti, furono in grado di provvedere a quanto era necessario in materia di paramenti, tovaglie d'altare, addobbi liturgici, nonché alla preparazione delle colazioni mattutine per i fedeli, che raggiungevano nella stazione più propizia il mezzo migliaio giornaliero.

Passò così ancora qualche anno: i Trappisti avevano, come sempre, adempiuto in modo mirabile il loro compito; avevano vinto la battaglia contro la febbre, la solitudine, le aspre difficoltà del luogo e i disagi durissimi: le catacombe erano ormai in perfetto ordine, la sorveglianza e la guida dei luoghi scrupolosamente organizzate, assicurati i servizi e le fonti di sostentamento. Intanto, lo sviluppo dei trasporti, l'ampliarsi della città, l'intensificazione dei traffici e del turismo facevano giungere alle catacombe un sempre crescente numero di visitatori.

Era quindi tempo che i contemplativi trappisti cedessero l'opera ormai adatta ad un altro Ordine, i cui fini istituzionali fossero indirizzati all'attività pratica. Dopo quarantatré anni dal giorno in cui i primi monaci — obbedienti al cenno di Dio svelatosi loro nella volontà del pontefice — erano apparsi nella solitaria maestà dell'Appia, i trappisti di N. S. delle Catacombe ebbero il consenso di tornare alle ope-

re della loro Regola. Si trasferirono quindi, tra il 1929, alle Frattocchie, nell'antico possesso dei Colonna, che la Famiglia aveva conservato fino alla prima guerra mondiale. Ancora oggi, sull'edificio innalzato nella metà del '600 dal cardinale Gerolamo Colonna, si può ammirare un antico stemma di Martino V e, fino a pochi decenni or sono, vi faceva spicco anche una sirena, la quale non era che una scultura ellenistica, alla quale, con applicazioni in stucco, fu data la forma di un'impresa araldica della Casata e cioè la Sirena, dalla quale prese il nome questa proprietà, nota appunto come «Villa della Sirena».

Intanto, nel 1930, dopo un brevissimo periodo in cui vi furono ospitati i ragazzi di Padre Sementa, gli operosi Salesiani avevano preso le consegne del Cimitero di Calisto e dell'antica Abbazia di N. S. delle Catacombe. Padre Virgilio Battezzati, di venerata memoria, alla cui corteia e ai cui lucidissimi ricordi di quasi ottant'anni di vita salesiana debbono buona parte di queste notizie, in un colloquio che ebbi con lui pochi mesi prima della sua scomparsa, mi disse che Pio XI, il quale aveva conosciuto san Giovanni Bosco ed era profondo ammiratore dello spirito salesiano, aveva chiamato in udienza particolare padre Tomassetti, allora Procuratore generale della Congregazione, eccezionale figura di sacerdote e di uomo di governo. Il Papa nel corso del colloquio gli annunciò tre incarichi per la sua famiglia religiosa: la parrocchia di Castelgandolfo, la stampa dell'«Osservatore Romano» con la Tipografia Poliglotta Vaticana e le Catacombe di s. Calisto. Fu così che i salesiani, raccolta l'eredità trappista, si fecero guide e illustratori delle catacombe e presero sulle loro spalle la vasta attività religiosa e liturgica che da esse muove. Per di più, nel solco della loro tradizionale missione educatrice, istituirono, tra la fine del '30 e gli inizi del '31, una scuola di avviamento professionale di tipo agrario. Ad essa affluiscono — si ricordi che la fisionomia della località era ancora nettamente agricola — i ragazzi della zona circostante, i quali, fino a quel momento, avevano dovuto affrontare lunghi spostamenti, anche a piedi, per recarsi nelle scuole cittadine.

La comunità di s. Callisto poteva offrire ai giovani un notevole strumento didattico anche di natura pratica: ai vigneti dei primi trappisti si erano aggiunte, nel tempo, altre colture, frutteti, orti, e anche un modesto, ma esemplare allevamento zootecnico.

La scuola dette ottimi frutti sino all'immediato dopoguerra, allorché, avendo ormai la zona mutato volto — da agricolo stava diventando residenziale di alto livello — l'istituto di avviamento agrario fu trasferito al Mandrione e la casa ospitò i giovani che desideravano indossare l'abito salesiano. Dal 1966, invece, l'antico edificio dell'abbazia trappista, debitamente restaurato — ingrandita e rinnovata la chiesa — è riservato agli studenti che affluiscono a Roma per frequentare le università ecclesiastiche.

Mentre i Salesiani subentravano ai Trappisti, nello stesso anno, anche il Noviziato delle Sorelle dei Poveri abbandonava le catacombe di s. Callisto. Ma per loro si trattò solo di mutare luogo e non lavoro, perché lasciarono le catacombe dell'Appia per quelle di Priscilla, continuando ancora ad operare nell'ambito dell'archeologia cristiana; infatti, sempre per iniziativa di mons. Belvederi, le suore già dall'inizio attendevano alla stampa dei lavori per il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana. Quando nel 1936, la Congregazione si divise in due rami — uno con l'antico nome andò a Gasperia — quello che ottenne da Pio XI di costituirsi in Congregazione benedettina, prendendo il nome di Oblate Regolari Benedettine di Priscilla, continuò il lavoro che era stato iniziato a s. Callisto nel '23. Ed infatti, ancora oggi, i visitatori che bussano alla Casa sulla Salaria sono ricevuti e guidati dalle suore negli ambulacri delle Catacombe, mentre altre sorelle attendono alla stampa dei testi di archeologia cristiana.

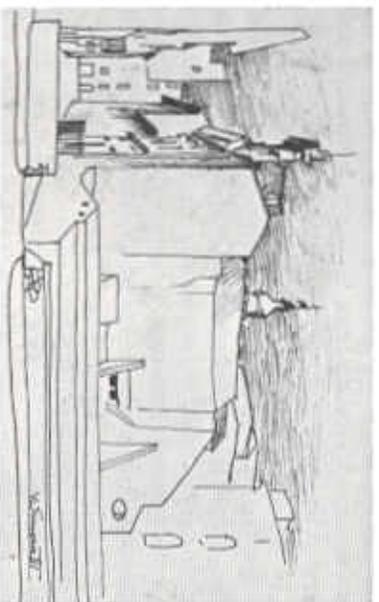
Da parte sua, come abbiamo visto, la comunità trappista, dopo la milizia dell'Appia, è tornata alla vita contemplativa nell'Abbazia di Frattocchie, ma non ha dimenticato quegli eroici e splendidi anni. Infatti, padre Martino Fiore che fu giovanissimo converso a N.S. delle Catacombe e che con tanta cordiale cortesia mi ha aiutato in queste ricerche,

mi dice che il non lontano centenario verrà celebrato nel modo più degno.

Abbiamo così ricordato, sia pure in modo inadeguato e lacunoso la storia delle catacombe vista «sopra terra», la quale è veramente specchio, fedele immagine delle vicende testimoniate dai sotterranei sacri. E anch'essa cioè tessuta di sacrifici eroici, di quotidiane sofferenze sopportate con serena pazienza, non di rado terminate col sacrificio di se stessi, storia di lunghe malattie, di privazioni durissime e lunghissime, di fatiche sibranti. E anche storia di carità operosa, di un lavoro incessante, aspro, senza terreni riconoscimenti e che pur dette frutti mirabili.

Ringrazio quindi tutti coloro che mi furono prodighi di ricordi e testimonianze. Il primo reverente pensiero va alla cara memoria di don Virginio Battezzati. Un riconoscere grazie debbo alla sorridente pazienza con la quale mi ha sempre accolto Madre Maria Serena (davvero *nomen omen*) e alla cordialissima, inesauribile cortesia di padre Martino Fiore. Fra gli altri non posso dimenticare la gentilezza di monsignor Luigi Solari e la sua piacevole conversazione ricca di ricordi, il signor Fioravante Luzi, altro testimone di ferma memoria, nonché il caro Michele Passeri, al quale debbo davvero molto.

MANLIO BARBERIO



Una «casta autorevole» nella Roma papale

Nella città papale del Settecento e dell'Ottocento non erano soltanto gli «abati» che godevano di grande prestigio, quegli abati che, pur essendo laici, vestivano in abito talare a cagione del loro impiego, e quegli altri che erano effettivamente ecclesiastici e ricoprivano importanti uffici nelle congregazioni e nei tribunali. Un'altra categoria di persone più umile, anzi umilissima, era molto potente e, se non altrettanto considerata e stimata, possedeva il maggior numero di «chiavi» per penetrare nelle più alte magioni ed il segreto per ottenere i più ambiti favori.

La classe servile, i cosiddetti «familiaris» o «famiglia» degli alti dignitari della corte, poteva considerarsi qualche cosa come quel «quarto potere» che in tempi più recenti fu creato da una leggenda: il servitorame dei cardinali, dei principi, dei governatori, dei giudici era effettivamente un «potere» e forse, in ordine di reale autorità, avrebbe dovuto essere classificato prima del «quarto».

I visitatori stranieri che lamentavano la lentezza delle «pratiche» presso gli uffici romani, la difficoltà di riuscire ad ottenere favori o giustizia, non avevano evidentemente tenuto conto di questo elemento: nessuno li aveva ammaestrati sul modo di comportarsi e sui mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo.

Gli atti del governo erano affidati, salvo rarissime eccezioni, a personalità ecclesiastiche e questo era una delle principali cause della grande influenza esercitata dai domestici

sui «padroni». La mancanza di una famiglia propria costringeva il dignitario a confidarsi esclusivamente col proprio cameriere, a servirsi di lui per evitare un fastidio, per assumere un'informazione, trasmettere una risposta verbale e poi di seguito: per ogni argomento relativo alla propria salute, al regime alimentare, alla direzione della casa. Non di rado il cameriere o il «decano» ricordavano norme protocollari, suggerivano le regole della precedenza, consigliavano di aderire ad un invito o di astenersi dall'accettare. Al riguardo, faceva accuratamente osservare Pio Molajoni, nell'ordinamento della gerarchia ecclesiastica si può giungere in alto anche da umili origini, di tal che un dignitario di grado elevato può trovarsi alla pari con membri di famiglie di «sangue blu». Orbene, se la cosa ha attualmente scarsa importanza, uno o due secoli indietro questa diversa origine degli altissimi funzionari poneva alcuni in grande imbarazzo e allora il cameriere, prima che i gentiluomini e i cerimonieri, dava consigli sul modo di comportarsi, evitava incidenti, salvava, come si suol dire, le situazioni.

In quest'arte i «familiaris» si addestravano istintivamente dapprima, poi la pratica e l'esperienza della vita completavano l'ammaestramento. Il cameriere sapeva suggerire l'ora più opportuna per una visita o per il recapito d'una lettera; se il visitatore «si apriva» con lui e se contemporaneamente apriva la borsa, non vi era dubbio circa l'accoglienza che avrebbe ricevuto; anche uno sconosciuto poteva facilmente esser ammesso se il domestico aveva cura di «rammentare» al suo signore che il tal de' tali era quella bravissima persona che tutti conoscevano e che ecc. ecc.

Pier Leone Ghezzi ci lasciò varie deliziose caricature di «servis» e se qualche cronista del tempo avesse meglio considerato l'importanza di questa classe, avremmo ora forse degli elementi per una migliore ricostruzione della vita sociale dei secoli scorsi che inutilmente cerchiamo altrove. Tuttavia alcuni domestici sono passati alla storia.

¹ Ved. «Il Giornale della Domenica», 28-29 giugno 1951.

Sulla fine del secolo XVIII e gli inizi del successivo era notissimo a Roma il decano del cardinale Albani¹, il celebre Marianino che non limitava la sua erudizione alle copiose cronache mondane, ma anche al cerimoniale e perfino alla politica: caso rarissimo, forse unico, egli che aveva trascorso la maggior parte della vita in un'anticamera, finì col varcare la soglia di varie dimore signorili ed essere ammesso nella società di secondo ordine, cioè in case del «genetone» come un facoltoso borghese.

Un cameriere del cardinale Consalvi — che pure era quel grande uomo di Stato che tutti sanno — godeva in tal guisa la fiducia e la protezione del porporato che questi si rammaricava quando doveva rifiutare una concessione: egli pensava con dispiacere che quella onorificenza negata sottraeva dieci o cinquanta scudi al suo fedele Giovannino. Era tanta la benevolenza dell'uno e la devozione dell'altro che il cardinale s'informava sempre della misura dei compensi corrisposti al suo cameriere e non di rado criticava la poca generosità dei clienti: anzi un modo per riuscire gradito al Segretario di Stato di Pio VII era quello di largheggiare nelle «manecce» a Giovannino. Questo avveniva, ci assicura il Molajoni, oltre le propine di rigore che spettavano al primo cameriere del Segretario di Stato: due scudi per ogni biglietto «di protettorina», dieci per le nomine di maggior importanza, cento per ogni nuovo cardinale e così via. Fama leggendaria di mordaci commentatori delle cronache romane ebbero il servo di mons. Ugolini, Michete, e il palafreniere del card. Antonio Piceno Pallozza (1770-1834). Gervasio, sul principio dell'Ottocento.

Le «propine»

Anche il cardinale Antonelli, primo ministro di Pio IX, ebbe dei familiari non privi d'importanza: Liberato Pompei, il cameriere, godeva di un'autorità poco inferiore a quella di un sottosegretario di Stato. Chi può dire che il celebre episodio dell'attentato, quando cioè un disgraziato scagliò una forchetta da marchioni contro il cardinale, sulle scale del Vaticano, avrebbe avuto un epilogo meno funesto se il buon Liberato si fosse trovato presente e

¹ Giuseppe Andrea Albani, che fu poi Segretario di Stato di Pio VII prima del Consalvi.

NOTA DELLE MANCIE

AGLI ABBETTI ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA

Nella Ricorrenza di NATALE 1871

Ajutanti di Camera di Sua Santità	£ 37
Palafrenieri e Sottivi di Sua Santità	£ 27
Segretari Segreti	£ 32
Fucchini di Camera	3. 22
Anticamera dell'Emo Segretario di Stato	1. 67 1/2
Sala dell'Emo Segretario di Stato	£ 37
d. dell'Emo Segretario de' Brevi	1. 61
d. dell'Emo Segretario de' Memoriali	1. 61
d. dell'Emo Pro-Datario	1. 61
d. di Monsignor Maggior-domo	1. 61
d. di Monsignor Maestro di Camera	1. 61
d. di Monsignor Uditor Ssuo	1. 61
d. di Monsignor Segretario della Cifra	1. 61
Ordinanze della Segreteria di Stato	1. 61

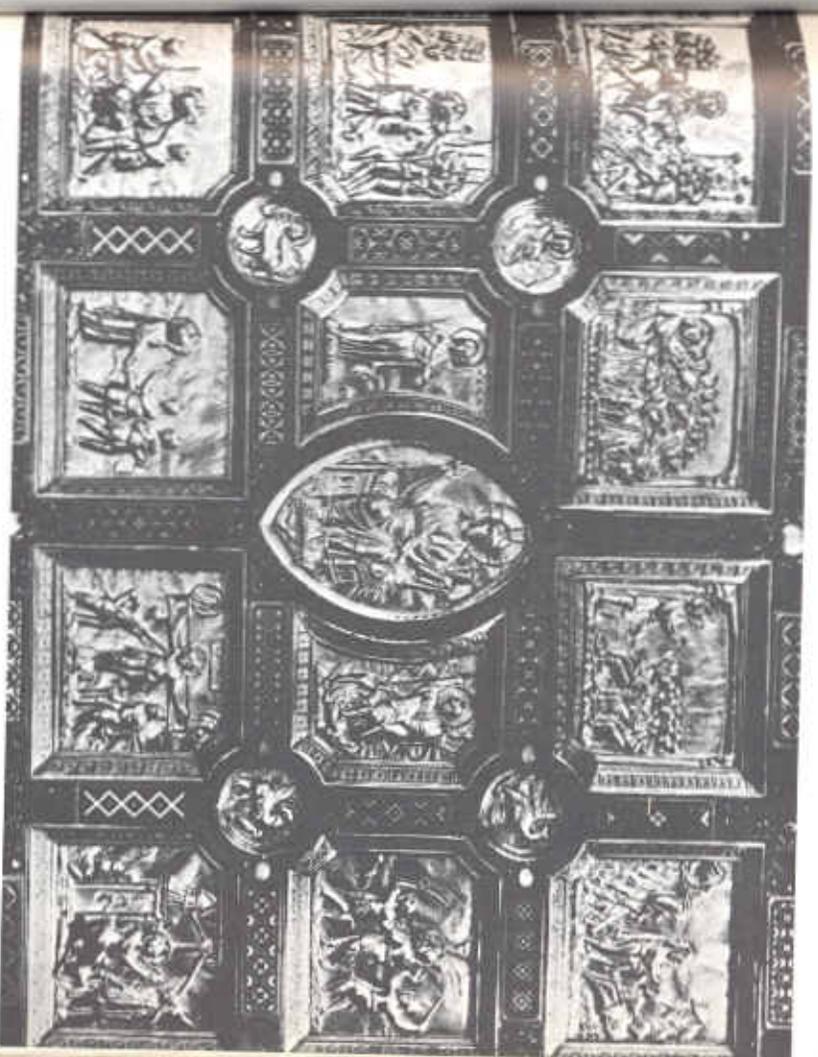
Mariano Bocchetti
Segretario di Stato
 £ 53. 40

Roma, intorno al Mille (Quasi una fantasia)

a Fabrizio Apolloni Ghetti

La posizione di Roma nel mondo è fatalmente diversa dalla sua realtà. Chi dice «Roma», dice grande, dice sacro, dice testa. Tutta l'Europa e buona parte dell'Africa e dell'Asia, hanno collaborato per secoli a sostenere e a ingrandire questo mito, anche dopo la caduta dell'impero romano, fino a dilatarlo nell'area di una retorica che ha finito per produrre qualche sazietà. Ma per chi si attiene alla misura umana (che ha sempre una sua grandezza anche nelle piccole cose), Roma è — o almeno era fino ai primi decenni del nostro secolo — un caro, amabile paesone che nei quasi tremila anni della sua esistenza ne ha viste di tutti i colori. Non si dice nulla di nuovo facendo derivare il carattere bonario, scanzonato, scettico della vera gente romana da questa condizione di spettatrice passiva della propria storia. Una storia quasi sempre fatta da altri si direbbe, e non di rado contro la volontà dei cittadini. Dobbiamo a questo paradosso, ossia a una Roma sovrappiatta dalla stessa idea di Roma, un'etica romana più che romana, la quale è quello che è: non trascendentale, non ferocosa di ideali irraggiungibili; dedita piuttosto al culto tutto terreno della vita, in cui la necessità della nutrizione può tenere il primo posto. Non ci deve impedire questa annotazione: tanto essa perde nell'olimpico dell'alta poesia, tanto riesce a toccare i margini di una certa filosofia, quasi sagria rassegnazione della condizione umana. Ed è appunto da questa coscienza terrena che zampilla il linguaggio delle statue parlanti collocate in alcuni punti della città: eloquio scanzonato sempre, ma anche ruvido di una puntura ironia che non di rado si svolge in sarcasmo.

Si dice qui di una Roma che non vuole saperne di annularsi in metropoli e rimane assestragliata in pochi suoi quartieri, tanto decisa a restare se stessa da suscitare la speranza



Dossale di Odone III (oto, smalti e pietre preziose) conservato ad Aquigrana, Don und Schwarzhammer.

che ciò possa anche accadere. Diventura ormai reliquia, questa Roma è rimasta appunto la vasta borgata che era, mettiamo, al tempo degli Ortoni: saccheggi, violenze, terremoti, inondazioni, bombardamenti, l'hanno devastata, squassata, sbeccuciata su per tutte le età, ma il suo vero aspetto, il suo vero essere, è ancora quello che presentava, mettiamo, intorno al Mille. La gente di piazza San Cosimato non è molto diversa da quella che mordeva con satire scurrili la senatrice Marozia: il popolo minuto che ora fornicola tra le Carine e

piazza della Suburra vive oggi, come allora, di un commercio di rigatteria e bromiola contro il governo come mormorava allora contro la dominazione dei Crescenzi. Nella buona stagione, transitando per certi vicoli dietro a Piazza Mastai, si vedono donne, fagotti di carne, sedute in strada su sedie sgangherate presso la porta di casa, che complotano con mariti paciocconi e li aizzano contro la sora Rosa che non ha voluto prestare un pizzico di sale, o contro Pie' che passando accanto, l'altro giorno, ha messo la mano sulle labbra e ne ha tratto un suono... E sempre il discorso piomba sul mangiare: ieri abbiamo mangiato (e qui il menu); domani, *se mangiamo 'na sventola de ciccia*, stasera...

Un'etichetta tutta terrena, che è quello che è: un concime minuto dal quale continua a fiorire una letteratura che è riuscita addirittura a collocarsi sul piano di un'autentica arte. Il Belli, per tutti.

Tentai altra volta di spiegarvi questo fenomeno attraverso la evocazione di un momento tra i più oscuri della storia di Roma, presentando con un racconto per metà fantastico, il rapporto tra il Potere straniero che vuole imporre alla città un proprio disegno, e il mezzo infallibile che a volte esso impiega per raggiungere il suo scopo.

Correva l'anno 989 quando la bella Teofania scese a Roma, preoccupata di assicurare l'impero al figlioletto Ottone III. Le condizioni politiche e sociali della città erano a dir poco tremende. Nel volgere di alcuni anni, due papi morivano assassinati, mentre i pochi uomini di cultura rimasti in città, stanchi di pontefici e di imperatori stranieri, si adoperavano a «creare un movimento» in favore di una qualche illustre famiglia romana cui affidare il governo dell'Urbe. In un simile tumulto di idee e di propositi, capita a Roma Teofania, principessa greca sposa del defunto Ottone II, decisa a non cedere la corona tedesca del figlio a nessuno, meno che meno a un romano. E non solo riesce a mantenergliela, ma, da reggente che era, non esita a promuovere se stessa alla dignità di imperatrice. Gli storici non sanno ancora spiegarci come ciò possa essere accaduto. Per la prima volta Roma su-

biva il governo imperiale di una donna, e se a Bisanzio con Irene e con Teodora si erano avuti precedenti clamorosi, in Occidente il fatto doveva sembrare inaudito. Si consultino tutte le fonti in proposito: un'aria di mistero circola attorno all'avvenimento. Nessuno lo giustifica e le tesi proposte per spiegarlo in qualche modo, sono messe in dubbio dagli stessi che le propongono.

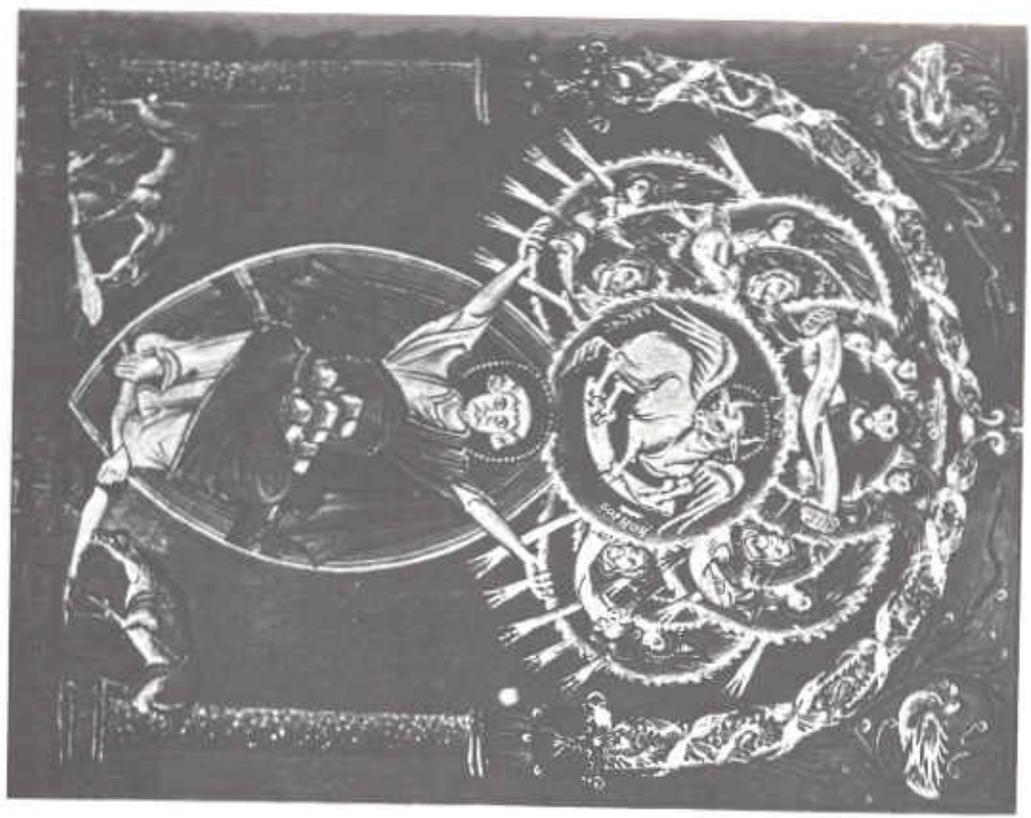
Allora non rimane che una sola soluzione del mistero. Teofania, che conosceva bene i Romani per aver soggiornato a lungo tra essi, ritenendo nella Capitale, pensierosa del modo con il quale mandare ad effetto il suo progetto, giunta a Prima Porta dev'essere stata colpita da una idea straordinaria: l'abbacchio. Sì, un abbacchio a testa per ogni romano, un banchero spettacoloso di qualche centinaio di migliaia di commensali sparsi nei quartieri dell'Urbe: tutta Roma a sganasciare abbacchio, nelle vie, nelle piazze, nei vicoli, su tavole di legno disposte le une accanto alle altre: labbra che si protendono, bocche che si spalancano, denti che roteano, gole che inghiottono: un milione di abbacchi azzannati, bianchi, deglutiti, dal rione Campitelli al rione Monti, da Parione a Campo Marzo... Un'abbacchiata violenta, paurosa come una mareggiata di quelle che si abbattano sulle città costiere e ne lasciano tracce per decenni. Levate le mense, milioni di gatti balzavano sulle tavole abbandonate, lanciati sugli avanzi con furia di iene, e dopo i gatti i topi: orde di topi a rosciare le spolpate membra, e dopo i topi, ben ordinati eserciti di formiche a ripulire le strade come *parquet*. Intanto i Romani, con la beatitudine nel ventre, si ammassavano in Campidoglio e con grida da far tremare il colle chiamavano al balcone la bella Teofania di anni trentatré. Reggente?... Macché reggente! *Imperadora la voie-moi*... Viva Teofania! Viva l'abbacchio!

La storia non lo dice per pudore, ma dev'essere andata così, come abbiamo osato immaginarla. E Teofania, figlia dell'imperatore d'Oriente, può aver avuto in tal modo tutto il tempo di preparare il figlioletto al trono, con una educazione accuratissima, mettendogli come precettore forse il più

colto spirito di quel secolo buio, Gerberto d'Aurillac, intanto che lei teneva a bada i Romani a furia di abbacchi, e il bambino cresceva.

Già insufficiente, l'aio, quel tipo di cultura antica che già era stata del nonno Otone I e del padre Otone II: culto del mondo classico da secoli in rovina, e accesi cristiani insieme; commissione di temporalità e di trascendenza capace soltanto di suscitare quel fanatismo intellettuale tipicamente teutonico, generatore a sua volta di fantasmi retorici, con disegni di smisurate espansioni politiche: il Sacro Romano Impero, sogno di suo nonno e di suo padre. E chi, se non lui, avrebbe dovuto tradurlo in realtà? Non era, del resto, la eredità lasciata già nel secolo precedente da Carlo Magno?

Con queste fantastiche che gli turbinavano per il capo, scendeva in Italia Otone III, felice di quindici primavere, bene imborrito di progetti grandiosi. Fu incoronato da un papa di anni ventitré, il quale, guarda caso, era cugino suo: Brunone di Carinzia, salito alla cattedra di Pietro con il nome di Gregorio V. Bel colpo. Papato e impero nelle mani della dinastia sassone. Ma fu come il trionfo di due farfalle, prodigio breve e fatale: di lì a cinque anni, imperatore e papa se ne tornarono al Creatore, e se il Brunone — Gregorio V — svaniva nel nulla, il giovinetto sassone, con quella sua testina di tedesco spiritato, invaso di *romania* fino all'ombelico, riusciva a lasciare qualche orma di sé. Assunta con ardore quella amplificazione concettuale di Roma che sarà sempre lo stimolo e la rovina dei reton, dei condottieri e dei tiranni (e sa il Cielo quanto sarebbe stato piuttosto preferibile il sogno di una Roma perinsigne, rimasta come capitale della cultura europea); farneticando un'Urbe signora dell'Occidente e dell'Oriente, il nostro tedescochello prendeva stanza sull'Aventino, dove edificava la sua imperiale residenza presso il Convento dei Santi Bonifacio e Alessio, il luogo più illustre del tempo. L'attuale Ospizio dei Ciechi ebbe l'onore di custodire il manto che Otone III aveva indossato al momento della incoronazione: un manto scintillante di gemme e di perle, alle cui frange erano appesi trecentocinquanta cinque campanelli d'oro in forma di melograni, sic-



Esame di Otto III incoronato alla Biblioteca di Stato.
(Monaco di Baviera).

ché il fanciullo che lo indossava, quel 21 maggio del 996, levatosi in piedi dopo la imposizione della corona, con quel solo movimento produsse un concesso).

Sull'Aventino si diede a meditazioni viscerate: come ricostruire il sogno di Carlo Magno, come rinsaldare la idea velleitaria dell'imperialismo cesareo, afflosciarsi nonostante gli sforzi del nonno Ottone I e del padre Ottone II; come reggere di lassù l'orbe tetraquero, imperatore di popoli e nazioni. Né valeva a temperare questi reitrici bolitori il fatto che la provvida madre, andandosene anch'essa al Creatore il 15 giugno del 991, aveva da un pezzo privato i Romani delle accattivanti lusinghe gastriche, sicché era stato facile alle grandi famiglie romane, guidate per il momento dai Crescenzi, ricondurre nel popolo il secolare brontolio contro la reggia, alimentandolo con ogni pretesto. Si era ormai nel 999, tre nove solenni e paurosi che sottintendevano l'avvenire ineluttabile di un I seguito da tre zeri, Misericordia! La fine del mondo. Per quella data, l'imperatore sassone pensò bene di tornarsene a casa e con la scusa di un pellegrinaggio alla tomba del suo venerato Adalberto vescovo di Praga, mosse verso la Germania dove rimase per sei mesi. Poi, visto che non accadeva nulla, se ne rivinse a Roma dove trovò davvero il finimondo. Domò la rivolta da bravo tedesco: torture, mutilazioni, decapitazioni, impiccagioni. Una strage. Ortenda la sorte riservata ai Crescenzi. Raccapricciante il trattamento all'anti-papa, mutilato, legato alla coda di un cavallo, trascinato sanguinolento per le vie di Roma.

Fatto questo, il bravo giovane si rimise a meditare cristianamente sull'Aventino. Restaurare i templi dei fori imperiali, rialzare colonne, trabeazioni e timpani ridotti a macerie; ma elevare anche nuove chiese a Dio, essendo egli zelantissimo praticante. Dio e impero. Impero e Dio.

Dal suo palagio sull'Aventino vedeva giù l'isola tiberina come una nave ancorata in mezzo al fiume. Una mattina si affaccia alla finestra con una commissione di architetti:

«Vedete quell'isola. Il giù?»

«Sì. Sacra Maestà Imperiale. *Italicus, Saxonicus, Romanus*».

«Ebbene, costruiami sopra un tempio che io dedicherò al mio Adalberto matite».

«Sì. Sacra Maestà Imperiale I.S.R.»

Così nacque la chiesa dell'isola tiberina. Ma i Romani, privi del materno abbraccio, cruciati dagli orrori cui avevano assistito, non ne vollero sapere di onorare un santo barbaro. Dissero che là dentro era sepolto l'apostolo Bartolomeo e a lui finirono per consacrare la chiesa e l'isola. Svanito a poco a poco il torpore prodotto dal terrore, i cittadini cominciarono a far intendere che non sapevano che farsene di quell'invasarò lassù, di quello stolone boreale farmericante la Roma imperiale. Il greve, provvidenziale buonsenso della plebe corteggiava sempre più la follia teutonica con lazzi acuti, punsando a poco a poco questo sentimento di derisione, sarà stato facile trasformarlo in risentimento e ribellione. *Esse tempus ut surgamus?*, avrà sibilato qualche bravo arruffapopolo, «Non è tempo di insorgere?».

Lo carciarono.

L'usiro di città, il teutone si mise a pazzare per la campagna d'intorno, devastando castelli, mettendo a morte quanti incontrava, e si buscò la malattia. Non aveva ancora ventidue anni quando, gridando di voler restaurare l'impero di Roma sotto il suo-scritto, si accasciò su un lettino, sbarbò gli occhi e il suo precettore Gerbergo d'Aurillac, frattanto divenuto papa con il nome di Silvestro II, glieli chiuse.

I Tedeschi lo misero in una bara e, aprendosi il varco con le spade, trasportarono quel cadavere su per tutta l'Italia, tra grida orrende, battaglie cruente, corse di fiaccolate, sibili di foreste, finché riuscirono a raggiungere Aquigrana in una notte di tempesta, e lì collocarono la spoglia del giovane folle, a fianco di quella di Carlo Magno.

CARLO BELL

Post scriptum per giustificazione personale

Ritengono questa «fantasia» mi rendo conto che il *cliché* da me proposto di una Roma plebea, pacioccona e sgansatrice di abbachio, non è meno stantio del mito di una Ro-



ma cesarea e imperiale, alla quale era assegnato il compito di reggere i popoli e debellare i protervi. (S'intende che «protervi» erano considerati tutti coloro che cercavano di difendere la propria libertà e le proprie istituzioni, contro il prepotente invasore romano.) Sarà difficile che mi venga perdonata l'avversione sempre nutrita verso ogni arroganza di conquistista, spesso proclamata da parte di Roma con slancio liberatorio, ma sempre intrapresa a scopo di appropriazione, con orrori e genocidi. Tremo nel dire che Alessandro

Macedone, gli imperatori romani (ma anche qualche console!), Carlo Magno, Napoleone, e così via non li ho mai amati; e mi sento ancor più esposto nel confessare che l'*ethos* del cittadino della Roma imperiale (quale è descritto anche da Tacito e da Giovenale), mi fa orrore, giacché basterebbe, mi pare, il suo alto gradimento alle spaventose atrocità consumate nel circo, o la sua solidarietà verso altri raccapriccianti episodi individuali, politici o militari, per i quali *nulla exsecratio sufficit*, a oscurare ciò che «quella» Roma può aver prodotto, nonostante tutto, di positivo. Mi si lasci dire che le mie preferenze vanno all'antica civiltà latina, quando, verso l'età del ferro, singoli gruppi etnici operanti specialmente nel Lazio meridionale, andavano elaborando una propria cultura pastorale, tutta umana e religiosa, di tipo mediterraneo, «influenzata», specie dopo il VII secolo a.C., da Greci ed Etruschi: Tuscolo, Lavinio, Ardea, Velletri, Segni, Tivoli, Praenestina (vechia), Urmevilla, Tellene... Cari luoghi dei quali sarebbe potuta sorgere una civiltà *diversa*, se non fossero stati assaliti e ingoiati da Roma terribile e vorace, livellatrici del mondo conosciuto alla sua inesorabile misura. So bene che soltanto a dire sottovoce queste cose, uno rimane scrediato; e non basta ad assolverlo una dichiarazione di tutto rispetto per la Roma regina e anche repubblicana. Il mito della «grandezza» imperiale romana rimane nel mondo più turgido che mai, e non sarò certo io che riuscirò ad appannarlo.

Le illustrazioni di questo articolo sono prese dalla «Enciclopedia Universale dell'Arte», vol. X, tavv. 176-177; e vol. XII, tav. 190.